Biblioteca della Università Popolare Milanese
e della Federazione Italiana delle Bibl. Popolari

Serie A: CORSI ORGANICI D'INSEGNAMENTO

NOZIONI DI SCIENZE ECONOMICHE

Prof. CAMILLO SUPINO

PROTEZIONISMO
E
LIBERO SCAMBIO

OTECA
FACOLTÀ DI ECONOMIA

L. 2. 00

(Per riduzioni di prezzo, ecc. vedere interno copertina).

BLIOTECA
1424
FACOLTÀ DI ECONOMIA

Collana Rossa

BIBLIOTECA DI COLTURA POPOLARE

Pubblicata dalla Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari e dall'Università Popolare Milanese

DIREZIONE:
Ing. Eugenio Rignano
MILANO – Via Paleocapa, 3

AMMIMISTRAZIONE:
Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari
MILANO – Via Pace, 10

La Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari e l'Università Popolare Milanese hanno intrapresa e condotta a buon punto la pubblicazione di una «Biblioteca di coltura popolare», con fini di volgarizzazione scientifica, per servire:

a) alle Università Popolari e a tutti gli istituti che diffondono la coltura oralmente, come libri di testo per corsi organici d'insegnamento;

b) alle Biblioteche Popolari, per costituire un nucleo fondamentale di letture istruttive;

c) al Corso popolare (5ª e 6ª classe) e alle scuole secondarie e professionali, come sussidio ai libri di testo;

d) a tutti coloro che, non potendo più frequentare le scuole, vogliono seguire — con brevi, chiare e gradite letture — il movimento delle idee e il progresso delle scienze e delle arti.

L'iniziativa non ha scopi di speculazione. I due enti che la promossero raccolsero per sottoscrizione a fondo perduto L. 50.000 circa, per far fronte alle perdite previste.

La direzione della «Biblioteca» è stata affidata all'ing. Eugenio Rignano ed a trattare gli argomenti (vedere il programma nelle pagine seguenti) sono stati invitati i più chiari ingegni d'Italia.

Lodarono pubblicamente la «Biblioteca di coltura popolare» uomini come Pasquale Villari e Luigi Luzzatti, e ne diffusero i volumetti finora usciti il Ministero dell'Istruzione nelle biblioteche del corso popolare, il Ministero dell'interno per la propaganda igienica, il Ministero degli Esteri per gli emigranti, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per le scuole professionali, il Ministero della guerra e quello delle Colonie per i soldati, la Confederazione del Lavoro, Comuni, Scuole, Biblioteche, Organizzazioni Operaie, ecc. ecc.

Il prezzo di questi libri, solidamente legati in tela, all'uso inglese, è stato stabilito in **L. 2,—** e **L. 2,50** secondo se non illustrati o illustrati, e in **L. 3,—**, perchè di maggior mole, quelli della Serie *Capolavori della letteratura italiana e straniera*. Alle istituzioni di coltura popolare si accordano sconti fino al *50 per cento*.

Volumetti già usciti o in preparazione

SERIE A: Corsi organici d' insegnamento.

Nozioni di Astronomia e Geologia:

PROF. FRANCESCO PORRO — *Elementi di Astronomia.*
PROF. EMILIO REPOSSI — *L' origine della Terra.* Illustr.
» » » — *Le miniere*
» » » — *Ghiacciai e epoche glaciali.*
PROF. LUIGI DE MARCHI — *La vita fisica della Terra.* Illustr.

Nozioni di Fisica:

PROF GAETANO VICIANI — *Le principali leggi della meccanica.* Illustr.
PROF. TEMISTOCLE CALZECCHI — *I liquidi e i gas.* Illustr.
» » » — *Il calore e le sue leggi.*
» » » — *Il suono e la luce.* Illustr.
PROF. FRANCESCO GRASSI — *L' elettricità.*

Nozioni di Chimica:

PROFF. MOLINARI-FENAROLI — *Le principali sostanze gassose, liquide e solide.* Illustr.
» » » — *I metalli più importanti e loro derivati.*
» » » — *Le principali sostanze organiche in relazione con la vita vegetale.*
» » » — *Le principali sostanze organiche in relazione con la vita animale.*

Nozioni di Scienze Biologiche:

PROF PAOLO ENRIQUES — *I mammiferi e gli uccelli.* Illustr.
PROF. ALCESTE ARCANGELI — *Dai rettili all'ameba.* Illustr.
PROF. LUIGI MONTEMARTINI — *La vita delle piante.* Illustr.
» » » — *Piante utili e piante dannose.*
PROF. ALCESTE ARCANGELI — *L'origine delle specie animali e vegetali.*
PROF. MARIANO L. PATRIZI — *I nostri sensi.*
» » » » — *Muscoli e movimenti.*

Nozioni di Igiene:

DR. FRANCESCO FERRARI — *Struttura, funzionamento e igiene del nostro organismo.* Illustr.
» » » — *L' alcoolismo.*
PROF. ERNESTO BERTARELLI — *Igiene sociale.*
» » » — *La politica sanitaria*
PROF. PIO FOÀ — *Igiene sessuale.* Illustr.
DR GIUSEPPE VIGEVANI — *Igiene della generazione.*
DR. ALESSANDRO CLERICI — *Igiene del cervello e dei nervi.*
DR. GUIDO BORDONI UFFREDUZZI — *Come preservarmi dalla tubercolosi*
DR. LUIGI RAIMONDO — *Igiene dell' alimentazione.*
DR. EUGENIO BAILA — *Igiene professionale.*

Nozioni di Scienze Economiche:

PROF. ULISSE GOBBI — *Elementi di Economia politica.*
PROF. ACHILLE LORIA — *L' evoluzione economica.*
DR. PAOLO BONETTI — *Macchine e salari.*

Belle Arti

Prof. Giovanni Bucci — *Storia dell'arte nell'antichità e nel Medio Evo.*

Prof. Aldo Foratti — *L'Arte in Italia dalle origini al Rinascimento.* Illustr.

» » » — *L'Arte italiana del Rinascimento.* Illustr.

Prof. Serafino Ricci — *Leonardo, Raffaello, Michelangelo.* Illustr.

Prof. Arch. Alberto Calza — *L'Architettura italiana: sua origine, sua evoluzione, suoi maggiori capolavori.*

Capolavori della Letteratura italiana e straniera:

Omero. — *L'Iliade e l'Odissea;* a cura del prof. E. Donadoni.

Eschilo, Sofocle, ecc — *Il teatro dell'antica Grecia;* a cura del prof. Ettore Romagnoli

Virgilio, Orazio, ecc. — *L'Eneide e le altre più belle poesie dei latini;* a cura del prof. E. Donadoni.

Dante Alighieri. — *La Divina Commedia;* a cura del prof. E. Donadoni.

Giovanni Boccaccio. — *Alcune novelle del Decamerone;* a cura del prof. S. Varazzani.

Lodovico Ariosto. — *L'Orlando Furioso;* a cura della prof.ssa Rosa Errera.

Torquato Tasso. — *La Gerusalemme Liberata;* a cura della prof.ssa Rosa Errera.

Michele Cervantes — *Don Chisciotte;* a cura del prof. S. Varazzani.

Guglielmo Shakspeare. — *Tragedie;* a cura della prof.ssa Donadoni.

Volfango Goethe. — *Fausto;* a cura del prof. E. Donadoni.

Federico Schiller. — *Tragedie;* a cura del prof. L. M. Capelli.

Vittorio Alfieri. — *Tragedie;* » » » »

Giuseppe Parini. — *Le Odi e il Giorno;* a cura del prof. »

Walter Scott. — *Ivanohe;* a cura della prof.ssa Cleofe Pellegrini.

Alessandro Manzoni. — *I Promessi Sposi;* a cura del prof. S. Varazzani.

Carlo Dickens. — *Davide Copperfield;* a cura del Dr. Elio Jona.

Victor Hugo. *I Miserabili;* a cura della prof.ssa Maria Fabietti.

Enrichetta Becher Stowe — *La capanna dello Zio Tom;* a cura della prof.ssa Maria Fabietti

Leone Tolstoi. — *Guerra e pace;* a cura di G. Prezzolini.

» » — *Anna Karenine;* a cura del Dr. Elio Jona.

Feodor Dostojewski. — *Delitto e castigo;* a cura del prof. E. Fabietti.

Enrico Sienkiewicz. — *Quo vadis?;* a cura del prof. E. Fabietti.

Ricardo Foll'a.

Prof. CAMILLO SUPINO

PROTEZIONISMO E LIBERO SCAMBIO

PRESSO LA
FEDERAZIONE ITALIANA DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI
MILANO - Via Pace, 10

INVENTARIO
N. IFP 2330

Proprietà letteraria riservata
Riproduzione vietata

Tipografia Varesina - Varese - Via Bernardino Luini, 7

LEZIONE PRIMA

Il Commercio Internazionale

Politica Commerciale. — L'azione dello Stato per conseguire determinati fini sociali si chiama *politica.* In questo senso si parla di politica interna od estera, di politica sanitaria o scolastica. E in questo medesimo senso si parla di politica commerciale o doganale, intendendo con essa le misure che lo Stato adotta per rendere il più possibile vantaggiosi gli scambi della nazione con l'estero. Questo scopo può essere raggiunto, seguendo due sistemi opposti, che si chiamano del *libero scambio* e del *protezionismo.* Essi, però, rappresentano dei semplici criteri direttivi, che non devono essere considerati in modo troppo assoluto; perchè, infatti, in nessun paese la libertà del commercio arriva fino alla soppressione delle dogane, come in nessun paese la difesa delle industrie nazionali arriva fino alla proibizione di ogni importazione dall'estero. La realtà nei rapporti internazionali ci presenta le più diverse sfumature, con prevalenza ora del libero scambio ed ora del protezionismo, secondo le circostanze, secondo i tempi e secondo i luoghi. Spiegare quale dei due sistemi sia il più vantaggioso per ogni paese e per quali ragioni trionfi ora l'uno ed ora l'altro, è il compito che ci prefiggiamo in questo breve corso di lezioni.

Scambi internazionali. — Ma per capire la politica commerciale è necessario prima di tutto formarsi un concetto chiaro ed esatto del commercio in-

ternazionale. Il commercio, in fin dei conti, non è che una produzione indiretta. Noi tutti per vivere abbiamo bisogno di un'infinità di prodotti, che ci procuriamo col nostro lavoro. E quando alcuni di questi prodotti vengono dall'estero, noi non li otteniamo più, formandoli direttamente colla nostra attività, ma pagandoli con prodotti nazionali, che alla lor volta sono il frutto del nostro lavoro. Sicchè una parte delle merci nazionali, che noi produciamo, serve indirettamente a procurarci le merci estere che altri hanno prodotto. Guardiamo un po' come questo succeda. Supponiamo che un paese senza rapporti con l'estero consacri tutto il suo lavoro a produrre due specie di merci: panno, che ottiene con 5 giorni di lavoro per ogni unità di misura, e grano, che ottiene con 8 giorni di lavoro. Se poi questo paese si mette in relazione di affari con un altro, da cui riesce ad ottenere il grano in cambio del panno, esso consacrerà tutto il suo lavoro alla produzione del panno e per mezzo di questo otterrà anche il grano, ricevendolo dall'estero e risparmiando 3 giorni di lavono per ogni unità di misura.

I prodotti si scambiano con prodotti. — Nel commercio internazionale i prodotti si scambiano sempre con altri prodotti e la moneta interviene in queste operazioni per indicare i prezzi, ma quasi mai per effettuare i pagamenti. Da ciò risulta che le importazioni e le esportazioni sono fra di loro strettamente connesse: una nazione non può comprare merci all'estero senza venderne delle altre di sua produzione per pagare gli acquisti, come non può vendere ad un paese straniero senza comprar qualche cosa da esso per riscuotere i suoi crediti. Onde coloro, i quali vorrebbero accrescere le esportazioni, diminuendo nello stesso tempo le importazioni, propongono una cosa assurda e tanto impossibile, quanto sarebbe il premere sul piatto di una bilancia impedendo che l'altro piatto si elevi.

Ma forse ci sarà obbiettato che questa è pura teoria, mentre nel mondo reale i prodotti esteri si pagano in moneta e non con prodotti nazionali. Ammettiamo pure per un momento che i prodotti esteri si paghino in denaro contante. Ma siccome noi non abbiamo miniere di oro e d'argento, è evidente che questi metalli preziosi ci vengono forniti da altri paesi che li hanno e che ce li cedono in cambio di nostri prodotti. Dunque, in fin dei conti, se i prodotti esteri si pagassero con moneta ottenuta dall'estero in cambio di prodotti nazionali, si pagherebbero sempre con prodotti nazionali. Ma in pratica è raro il caso che chi ha da fare un pagamento all'estero invii delle monete d'oro. Esso preferirà andare da un banchiere per acquistare una lettera di cambio pagabile nel luogo dove ha il debito e spedirla al suo creditore a saldo del debito stesso. E questa lettera di cambio come è sorta? Sarà stata venduta al banchiere da qualcheduno che aveva esportato merci all'estero e che ne ha riscosso l'importo colla cessione della tratta per una somma equivalente. E perciò se le merci estere si pagano con lettere di cambio, che risultano dalla vendita di merci nazionali, rimane un'altra volta dimostrato che le importazioni si pagano con le esportazioni. È vero che le une e le altre non si pareggiano mai perfettamente in nessun paese, ma il pareggiamento avviene ugualmente, come vedremo meglio in seguito, fra i debiti e i crediti, che sorgono, oltre che per il commercio, anche per altre ragioni, le quali, esercitando sugl'impegni internazionali la stessa influenza che esercitano le importazioni e le esportazioni, non modificano essenzialmente il principio che queste servono a pagar quelle.

Vantaggi degli scambi internazionali. — Lo scambio, dunque, è sempre una produzione indiretta, in quanto mira a dar via i prodotti del lavoro nazionale, per ricevere in corrispettivo i prodotti del lavoro estero. Questa produzione indiretta risulta vantaggiosa in tre

casi e per le seguenti ragioni: 1) quando, dando via nostri prodotti, otteniamo delle merci che noi non siamo in grado di produrre, come quando riceviamo dall'estero caffè, cotone e carbon fossile; 2) quando, dando via nostri prodotti, otteniamo dall'estero merci ad un costo minore di quello che ci risulterebbe se le producessimo da noi; 3) quando otteniamo dall'estero merci, che nel luogo d'origine costano più che da noi, dando in cambio nostri prodotti ad un costo molto più basso. Questo ultimo caso, che pare un paradosso, è la conseguenza del principio già spiegato che i prodotti esteri si pagano con prodotti nazionali e che per noi il costo dei primi risulta dal costo dei secondi. Se l'Italia produce dei tessuti a 10 e la Svizzera a 12, può ugualmente convenire a noi d'importarli, ottenendo un guadagno da questa operazione, se riusciamo a pagarli con una certa quantità di vino che a noi viene a costare 8. O per prendere un esempio autentico, l'Australia, pur avendo grandi foreste, aveva la convenienza a importare nella seconda metà del secolo XIX il legname dall'Europa, perchè il suo lavoro impiegato nello scavo dell'oro era molto più produttivo e c'era un forte vantaggio a pagar con l'oro il legname fatto venir dall'estero.

Teoria del costo comparativo. — Dal momento che collo scambio internazionale i prodotti si pagano con prodotti, il vantaggio che esso procura si misura paragonando il costo della merce che si esporta col costo che avrebbe, se prodotta da noi, la merce che invece si importa. Se, ripetendo un esempio già dato, il panno si produce con 5 giorni di lavoro per ogni unità di misura e il grano con 8, se dall'estero il grano si ottiene in cambio di panno, ci converrà di rinunziare alla produzione del grano per ottenere questa derrata in cambio di panno, con 5 giorni di lavoro invece di 8, guadagnando 3 giorni per ogni unità di misura, che è la differenza tra il costo a cui si andrebbe incontro pro-

ducendo in paese il grano e il costo effettivamente sopportato nel produrre panno. Se le due merci panno e grano costassero in Italia lo stesso e costassero assai meno all'estero, per esempio in Francia, e se fra questi due paesi non ci fosse altro traffico che quello dato da queste due merci, nessuno scambio sarebbe possibile. Supponiamo che le merci panno e grano si producano in Italia e in Francia a queste condizioni:

	ITALIA	FRANCIA
panno:	8 giorni di lavoro	4 giorni di lavoro
grano:	8 » »	4 » »

In questo caso le due merci costano la metà in Francia; eppure, ad onta di ciò, non converrebbe affatto d'importare o l'una o l'altra in Italia. L'Italia, infatti, dando del panno che a lei costa 8 giorni di lavoro per ogni unità di misura, otterrebbe dalla Francia del grano che là costa 4 giorni di lavoro, ma che a noi costerebbe 8 giorni di lavoro, onde non avrebbe nessun vantaggio da questo scambio e ci rimetterebbe in più le spese di trasporto. Ma se invece i costi di produzione delle due merci nei due paesi si mutano in questo modo:

	ITALIA	FRANCIA
panno:	5 giorni di lavoro	7 giorni di lavoro
grano:	8 » »	4 » »

allora l'Italia, dando via del panno, che a lei costa 5 giorni di lavoro per ogni unità di misura, otterrebbe dalla Francia del grano che ci costerebbe 8 giorni di lavoro; mentre la Francia, dando via del grano, che le costa 4 giorni di lavoro per ogni unità di misura, ottiene del panno che le verrebbe a costare 7 giorni di lavoro. E così entrambi i paesi hanno la convenienza l'uno a rinunziare alla produzione di grano per farlo venir di fuori in cambio di panno, l'altro a rinunziare alla produzione di panno per farlo venir di fuori in

cambio di grano, in grazia della differenza che si riscontra in ciascuno dei due paesi nel costo comparativo dei due prodotti formanti oggetto di scambio.

Commercio internazionale e salari. — Il principio del costo comparativo, per il quale il vantaggio del commercio internazionale si misura, paragonando il costo nell'interno di ogni nazione delle merci che si scambiano, cioè delle merci che non si producono più in paese per farle venir di fuori, e di quelle che si esportano, è una delle più importanti verità scoperte dall'Economia politica, in quanto serve a spiegare una grande quantità di fenomeni complicati del commercio fra le nazioni. Come questi fenomeni trovino la loro più esatta spiegazione per mezzo del principio del costo comparativo si vede chiaramente nella questione dei rapporti fra il livello dei salari e gli scambi internazionali. In America gl'industriali hanno sempre sostenuto di aver bisogno di alti dazi protettivi per difendersi dalla rovinosa concorrenza di altri paesi in cui i salari sono assai più bassi. E dappertutto gl'imprenditori si oppongono spesso ad aumenti di salari, dicendo che altrimenti le loro merci non potrebbero più trovare un esito all'estero. Queste asserzioni sono in aperto contrasto col principio del costo comparativo da noi ora spiegato ed appunto per ciò, riferendosi ad esso, si possono dimostrare del tutto infondate. Se, infatti, l'aumento dei salari si estende a tutti i prodotti nazionali, colpirà tanto quelli che si esportano, quanto quelli che si fabbricherebbero in paese se non si facessero venir di fuori e non può alterare i rapporti di valore negli scambi internazionali, nè il profitto che da questi risulta. Se all'interno il prodotto *a* costa 100 e il prodotto *b* 150, se *b* si può far venir dall'estero, in cambio di *a*, converrà di fare questa permuta, che ci dà un utile di 50. Ma se, per un aumento generale dei salari, i prodotti aumentano del 20 per cento, ci sarà ugualmente la conve-

nienza ad importare *b*, che costerebbe 180, pagandolo con *a*, che ora ci costa 120.

E i fatti più evidenti confermano la verità di questo principio scientifico contro le asserzioni degli uomini di affari, che si vantano di essere pratici. In Australia nel 1852 un lavoratore scavava tanto oro in un giorno per un valore di 25 franchi e i salari in questa industria salgono a tale cifra veramente eccezionale; eppure l'oro ottenuto con un lavoro così largamente rimunerato è la merce che più si esporta dall'Australia. E ai nostri giorni i paesi che hanno i salari più elevati, come gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, sono pure quelli in cui il commercio estero è più rilevante. Ed è naturale che sia così. I salari sono alti quando il lavoro è più produttivo, e quando il lavoro è più produttivo le merci da esso formate si ottengono ad un costo minore. Salari alti e basso costo dei prodotti sono, dunque, due fenomeni strettamente coordinati tra loro. In Australia il lavoro dello scavatore era così efficace che otteneva una gran quantità di oro in una giornata. E così l'oro veniva a costar poco, perchè se ne otteneva tanto in un giorno di lavoro e la giornata di lavoro per la stessa ragione poteva esser lautamente ricompensata. Viceversa quando nel 1870 i giacimenti auriferi australiani divennero meno produttivi, i salari si ridussero a metà e il commercio di Vittoria da 750 milioni di franchi discese a 625 milioni. Così del pari negli Stati Uniti d'America i salari agricoli sono anche ai nostri giorni molto più alti che in Italia, perchè il lavoro consacrato alla coltivazione della terra è molto più produttivo laggiù che da noi e per la stessa ragione il grano americano può far concorrenza al nostro, ottenuto con un lavoro assai meno rimunerato, e venire in Italia ad un costo più basso.

Riassunto. — Ed ora riassumiamo brevemente i principi fondamentali, che abbiamo cercato di stabilire, raggruppandoli nei seguenti cinque punti:

1) Il commercio è una produzione indiretta.

2) I prodotti esteri si comprano, dando in cambio prodotti nazionali, senza intervento della moneta.

3) Se fra due paesi non ci fossero altri elementi di debito e credito reciproco, il costo dei prodotti importati sarebbe determinato dal costo dei prodotti esportati.

4) Il vantaggio del commercio internazionale risulta dalla differenza tra il costo delle merci che si dovrebbero produrre in paese se non si facessero venir dall'estero e il costo delle merci esportate.

5) Salari alti e commercio estero molto sviluppato sono fenomeni connessi e coordinati, dipendenti entrambi da una produzione efficace e progredita.

LEZIONE SECONDA

Il sistema mercantile

Quand'è che la politica commerciale non esiste. — Non si può parlare di politica commerciale, finchè i popoli vivono isolati, senza rapporti di scambio con gli altri popoli, o quando il commercio è appena agli inizi, intermittente, limitato a poche merci soltanto, localizzato in alcuni punti del territorio nazionale. Nè si può parlare di politica commerciale finchè lo Stato non è forte, ben organizzato, disposto a difendere gl'interessi economici del paese di fronte agli stranieri. E anche quando il commercio si sviluppa e lo Stato si rafforza, dai Fenici ai Greci e ai Romani e poi nelle repubbliche italiane e nelle città anseatiche, la politica commerciale è dapprima incerta, mutevole, sempre strettamente connessa colla politica generale, mai guidata da criteri ben definiti, che si prestino ad una analisi investigatrice, per cui non merita di essere presa in considerazione. Che cosa ci servirebbe a narrare la storia di tutti i dazi messi o levati nell'antichità e nel medio evo? Quali lumi ci fornirebbe questa narrazione per ispiegare i problemi doganali della nostra età?

Mercantilismo. — La politica commerciale c'interessa, anche se si riferisce a fenomeni economici di qualche secolo fa, allorchè comincia ad esser basata su criteri ben determinati, che possono trovare una relativa giustificazione storica, che si prestano a difese o a critiche anche ai nostri giorni, che s'ispirano a idee mai

del tutto tramontate o che predominano tuttora. Il primo sistema di politica commerciale che, guidato da criteri razionali, si prefigge per iscopo di regolare il traffico tra paese e paese, è il così detto *Mercantilismo*, il quale, sorto qua e là sporadicamente nel medio evo, prende rigoglioso sviluppo e diventa politica ovunque dominante nel secolo XVI, in seguito alle correnti d'oro e d'argento che dall'America si riversano in Europa. Questo sistema attribuiva un'importanza esagerata alla moneta. Non già perchè la considerasse, come alcuni scrittori sostengono, quale unica specie di ricchezza desiderabile, ma perchè ammetteva che il benessere economico di una nazione è proporzionale alla quantità di moneta in essa circolante. Un economista napoletano, Antonio Serra, scrivendo nel 1613 un'opera sopra il commercio e l'industria quali fonti di ricchezza, la intitolava *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere.* La prima cosa che domandavano gli Spagnoli, quando sbarcavano in qualche luogo sconosciuto dell'America, era se nelle vicinanze si potevano trovare miniere d'oro e d'argento. E un monaco, mandato dal re di Francia come ambasciatore presso il famoso Gengis Khan, raccontava che i Tartari gli domandavano spesso se in Francia c'era abbondanza di pecore e buoi, che essi usavano come moneta. Partendo dall'idea che l'oro e l'argento coniati sono gli strumenti del commercio e la misura dei valori, che sono la ricchezza che più facilmente si conserva e si trasporta, i mercantilisti miravano a tener in paese la maggior quantità possibile di metalli preziosi; e per raggiungere questo scopo ricorsero successivamente a tre diverse specie di misure legislative, le quali contraddistinguono le tre fasi che il sistema mercantile ha attraversato nella sua evoluzione storica.

Proibizione di esportar monete. — Nella prima fase, che è la più semplice e quasi diremo più

ingenua, si proibisce addirittura l'esportazione di monete d'oro e d'argento e si fissa per legge il corso dei cambi, in modo che essi sieno sempre favorevoli, cosicchè i metalli preziosi entrino in paese e non abbiano la convenienza di uscirne. Queste misure non potevano dimostrarsi sempre efficaci, perchè in molti casi il far dei pagamenti all'estero era un'assoluta ed imprescindibile necessità ed allora diventava impossibile impedire l'esodo della moneta o il rialzo dei cambi dipendente da una esuberanza di debiti rispetto ai crediti verso altri paesi, che non volevano certo rinunziare a riscuotere quanto era loro dovuto.

Bilancia dei contratti. — Nella seconda fase lo stesso scopo di accrescere o di non diminuire la moneta metallica circolante entro una data regione si raggiunge mediante quella che fu detta *bilancia dei contratti*. Per osservar la quale, le leggi imponevano ai commercianti nazionali, che vendevano merci all'estero, di riportare in patria in denaro contante una parte determinata del prezzo ricevuto dai forestieri, e ai mercanti esteri, che vendevano merci nel paese che si considera, d'impiegare nell'acquisto di merci nazionali il denaro riscosso per queste vendite. L'adempimento, per quanto possibile esatto, di tali prescrizioni era assicurato per mezzo di appositi impiegati di dogana, che esercitavano una speciale vigilanza sui commercianti e sulle loro operazioni, oltre che dall'intervento di altri pubblici funzionari, incaricati di cambiar le monete estere in monete nazionali.

Bilancia del Commercio. — Ma quando i pagamenti internazionali si fanno sempre più su vasta scala per mezzo di lettere di cambio, la sorveglianza sui contratti diventa impossibile o dà luogo a intollerabili vessazioni verso le persone che fanno affari all'estero, ed allora si passa alla terza fase del Mercantilismo, detta

della *bilancia del commercio*, in cui si cerca che il valore delle merci esportate sia sempre in eccedenza su quello delle merci importate. Quando questa eccedenza si manifestava, si diceva che la bilancia era favorevole al paese, in quanto esso riscuoteva dall'estero una certa somma in oro o in argento, mentre nel caso inverso di un'esuberanza d'importazioni, la bilancia si considerava come sfavorevole, perchè il paese doveva pagare all'estero delle somme che diminuivano la moneta circolante all'interno. Il governo doveva adunque esercitare un'accurata sorveglianza sul commercio internazionale per renderlo vantaggioso in questo senso speciale. A tal uopo le importazioni di merci venivano in certi casi assolutamente proibite o in altri limitate il più possibile per mezzo di dazi elevati; viceversa le esportazioni erano incoraggiate in tutti i modi, principalmente dando dei premi cospicui alle industrie esportatrici, restituendo il dazio sulle materie prime venute dall'estero quando ritornavano all'estero sotto forma di prodotti elaborati, stipulando vantaggiosi trattati di commercio e assicurando il monopolio del traffico coloniale ai negozianti della madre patria.

Giustificazione storica del Mercantilismo. — Il giudizio che dobbiamo pronunziare su queste misure mercantiliste è ben diverso, secondo che esse si esaminano con criteri valevoli pei nostri giorni, o si considerano in rapporto all'ambiente in cui sorsero e all'insieme delle condizioni storiche che le resero possibili. Rimandando alla lezione seguente la critica del Mercantilismo, quale viene formulata dalla scienza economica moderna, studiamo ora intanto quali siano le ragioni che dettero origine e che giustificavano questo sistema nell'epoca in cui fiorì.

Scarsità e poca trasferibilità della moneta. — Prima di tutto è necessario tener presente che nel

medio evo la quantità di metalli preziosi esistente in circolazione era assai scarsa ed essi non potevano passare tanto facilmente da un luogo all'altro per la mancanza di mezzi di trasporto e perchè i vari mercati avevano pochi rapporti di affari fra loro. Ogni centro di attività economica doveva per ciò fare assegnamanto sulla sola quantità di moneta che circolava localmente e qualunque piccola sottrazione di oro e di argento avrebbe provocato effetti disastrosi sugli scambi e sulla produzione. Inoltre gli spostamenti di moneta da un paese all'altro, quando anche fossero stati possibili, avrebbero reso oscillanti i prezzi, secondo che il medio circolante diventava abbondante o scarso; ma a queste oscillazioni si opponeva la legislazione di allora, che stabiliva un prezzo fisso ed immutabile in base alle esigenze dei produttori e in perfetta corrispondenza con quello che si riteneva il prezzo giusto. Come dunque si sarebbe potuta permettere l'esportazione, anche temporanea, di moneta, quando non poteva avverarsi quel ribasso dei prezzi, che l'avrebbe fatta ritornare in paese?

Sfacelo dell'economia feudale. — A queste ragioni, che spingevano gli Stati a trattenere nell'interno di ogni paese la moneta esistente, altre e più importanti se ne aggiungono verso la fine del medio evo, che li spingono ad attirare a loro i metalli preziosi dall'estero. Nel medio evo la scarsità di moneta aveva reso necessario un ritorno all'economia in natura propria dei popoli primitivi e con l'economia in natura era sorto il sistema feudale. Il signore feudale era ricco, non perchè avesse tanto denaro da spendere, ma perchè aveva una gran quantità di prodotti da consumare e disponeva dei servigi resigli da un gran numero di vassalli o di sottoposti. Il lavoratore pagava il diritto di coltivare la terra del signore, dandogli i suoi servigi e una parte dei prodotti ottenuti. Anche lo Stato soddisfaceva ai bisogni collettivi, sfruttando i suoi demani, riscuotendo tributi

in natura, ricompensando i suoi impiegati con la concessione di terre ed esigendo dai sudditi molteplici prestazioni. Ma questi vincoli feudali, che legavano con rapporti personali rigidi ed immutabili le classi sociali, che esigevano un andamento uniforme di tutti i rami produttivi, che implicavano sistemi di esercizio sempre uguali, non sono più possibili quando, per l'aumento della popolazione e per il crescere dei bisogni, la produzione deve trasformarsi, espandersi e diventare più efficace. Allora i metalli preziosi provenienti dall'America dopo il secolo XVI permettono di convertire i vincoli feudali in pagamenti a pronti contanti, dando maggior libertà al lavoratore, più elasticità ai rapporti fra le classi sociali, maggiore indipendenza e mobilità ai vari rami produttivi. Per cui la politica mercantilista, attirando in paese questi metalli preziosi, è il portato del bisogno vivissimo che si sentiva allora di affrettare la dissoluzione del sistema feudale.

Disquilibrio dei prezzi tra i vari paesi. — Ma le correnti monetarie dall'America non si spargono subito in modo uniforme in tutti i paesi. Quelli che erano in relazione diretta di commercio colle regioni minerarie, e tra essi specialmente i centri di maggiore traffico, risentirono per i primi i benefici effetti delle importazioni monetarie, con uno slancio fortissimo di tutti i rami d'industria, con una espansione insolita degli scambi e con un aumento sensibile di ricchezza; mentre i paesi, che erano fuori di questo movimento, continuavano colla loro economia in natura e si trovavano in condizioni economiche arretrate e depresse, rese tanto più intollerabili dal paragone con gli Stati divenuti più ricchi. E così il Mercantilismo, adottato da questi per abbattere il sistema feudale, era applicato con maggior rigore anche dalle nazioni più povere, che, avendo scarsità di moneta e un livello basso di prezzi, dovevano comprar caro e vendere a poco nei mercati esteri più

ricchi. È vero che tale dislivello nei prezzi avrebbe dovuto per sè stesso attrarre la moneta nei paesi poveri e ristabilire l'equilibrio. Ma questi processi si sarebbero manifestati in modo troppo lento, se si fossero affidati al traffico di merci e al movimento dei metalli preziosi, quali si potevano esplicare spontaneamente. Da ciò la necessità per questi paesi poveri di una politica mercantilista, che li togliesse dalla loro condizione di decisa inferiorità economica, attirando ad essi i metalli preziosi, col facilitare in ogni modo le esportazioni di merci e col porre ostacoli alle importazioni.

Formazione delle economie nazionali. — Gli ostacoli posti alle importazioni di merci estere avevano anche un altro scopo importantissimo nei secoli XVII e XVIII, ed era quello di favorire gli interessi nazionali, accrescendo il traffico e la divisione del lavoro nell'interno di ogni paese, per trasformare le singole economie comunali e territoriali in grandi economie nazionali. Si trattava di fare nel campo economico quello che era già avvenuto nel campo politico. Come i piccoli Stati si erano fusi fra loro per dare origine ai grandi Stati nazionali, meglio organizzati e più forti per la difesa e per l'offesa, così le economie singole, locali, corporative, di classe, non bastano più quando il traffico si sviluppa, quando si espandono gli scambi in moneta e a credito, e devono essere sostituite da grandiose economie nazionali. Le quali vengono favorite da una politica mercantilista, che, rendendo più difficili le relazioni commerciali con l'estero, rafforza e cementa l'attività economica delle varie regioni di uno stesso paese, dando ad essa un carattere essenzialmente nazionale.

Ragioni che spiegano le tre fasi del Mercantilismo. — Queste circostanze da noi qui enumerate, non solo giustificano il sistema mercantile nei secoli in cui maggiormente fiorì, ma ci spiegano anche le

ragioni delle tre fasi che esso ha attraversate. La prima fase, con la proibizione dell'esportazione di monete e colla fissazione legale del corso dei cambi, si riannoda alla scarsità di medio circolante nell'età di mezzo e alla politica del prezzo giusto allora prevalente. La seconda, colla bilancia dei contratti, si giustifica per la necessità di accrescere la quantità dei metalli preziosi in ogni paese e di affrettare la dissoluzione del sistema feudale. La terza, con la bilancia del commercio, trova la sua spiegazione logica nel bisogno di eliminare il dislivello dei prezzi tra i vari paesi, accrescendo le esportazioni di merci in quelli più poveri di moneta, e nella opportunità di stringere i vincoli tra le economie individuali, riunendole in grandi economie nazionali, che meglio potessero lottare contro gli stranieri.

LEZIONE TERZA

Critica del Mercantilismo

Una volta ed ora. — Se il sistema mercantile poteva giustificarsi in altri tempi, per le ragioni che abbiamo esposte nella lezione precedente, ai nostri giorni, mutate le condizioni economiche, è diventato assolutamente inapplicabile, assurdo, contradditorio e risulta basato sopra errori evidentissimi, che è necessario confutare, perchè tuttora diffusi e radicati anche presso le persone più colte.

Carattere della moneta. — Non c'è dubbio che la moneta occupi una posizione speciale fra le altre specie di ricchezze, perchè è accettata da tutti in pagamento senza alcuna difficoltà, serve a procurarci quanto può occorrerci, liquida ogni impegno finanziario e rappresenta la meta finale di tutte le operazioni commerciali. Ma la moneta ha questa posizione speciale solo in quanto è uno strumento utilissimo per facilitare gli scambi e per compiere i pagamenti. Ogni individuo vuole avere del denaro per comprar con questo ciò che maggiormente desidera. La moneta, dunque, è un mezzo e non uno scopo. Se consideriamo per quali ragioni le persone più ricche hanno la possibilità di fare grandi spese e in che modo le fanno, ci accorgiamo che il loro patrimonio si compone di terre, di case, di titoli, di merci, ecc., da cui queste persone traggono il loro reddito, che esse consumeranno sotto forma di prodotti svariatissimi, e che la moneta serve a loro solo per rendere possibile la ri-

scossione e la spesa di questi redditi. Per cui, dato il potere d'acquisto che essa possiede, ogni individuo è più ricco per quanto più denaro ha a sua disposizione o può procurarsi da un momento all'altro, quantunque la sua ricchezza non consista in denaro se non per una parte insignificante. Ma per la società presa nel suo insieme la moneta ha un' importanza ancor più piccola: è un semplice strumento di circolazione, costituito da metalli preziosi, ma ai quali spesso si sostituiscono mezzi più economici, come i biglietti di banca o di Stato; è un veicolo, che serve a far passare i prodotti da una persona all'altra. E come non sarebbe un vantaggio avere sulle ferrovie più vagoni di quelli che occorrono per il trasporto dei viaggiatori e delle merci, così non è bene che la moneta sia in quantità maggiore di quella strettamente richiesta per gli uffici che deve compiere, giacchè la sua esuberanza non servirebbe che a fare aumentare tutti i prezzi e a rendere più costoso l'apparecchio della circolazione.

Impossibilità di grandi esportazioni di moneta. — Si dirà che se non è un bene aver più moneta del necessario, è però un male che essa vada via nel caso che una nazione importi molte merci e ne esporti poche. Ma il timore, che si aveva una volta e che sussiste tuttora presso parecchie persone, di una soverchia esportazione di denaro, in tali proporzioni da far restare privo il paese di medio circolante, è assolutamente fuor di luogo ed ingiustificato. Qualora, infatti, una nazione compri in altri paesi più di quello che ad essi venda e debba pagare all'estero delle grandi somme di denaro, si avrebbe una sensibile diminuzione della moneta circolante in paese, la quale farebbe ribassare i prezzi delle merci nazionali, favorendone largamente l'esportazione e determinando il ritorno della moneta uscita, colla quale si riscuoterebbe l'importo delle merci mandate via in maggior quantità. L'intervento della moneta

in queste operazioni non può essere che temporaneo: il paese, che ha fatto all'estero più acquisti che vendite, pagando in denaro, provoca le condizioni favorevoli per far successivamente più vendite che compere. Onde l'intervento temporaneo della moneta non distrugge il principio da noi già spiegato, che nel commercio internazionale i prodotti esteri si pagano sempre in fin dei conti con prodotti nazionali.

Certo questo esodo di moneta su vasta scala per grandi pagamenti all'estero, anche se puramente passeggero, può determinare dei gravi disturbi monetari e delle terribili crisi di credito. Ma quando si sa per tempo che tali pagamenti dovranno avvenire, si prendono, da parte delle banche di emissione, misure atte ad evitare che la moneta prima vada via e poi ritorni, principalmente rialzando il saggio dello sconto, per rendere conveniente ai creditori esteri di prolungare la scadenza dei loro crediti ritardandone la riscossione e per attrarre dall'estero il denaro disponibile che ci vien dato a prestito per il tempo in cui ci occorre pei pagamenti eccezionali da farsi in altri paesi.

Assurdità di vendere senza comprare. — La politica mercantilista, in quanto si prefigge di restringere il più possibile le importazioni e di aumentare il più possibile le esportazioni, mira a vendere senza comprare, il che è per sè stesso un controsenso, giacchè, come abbiamo già dimostrato, comprare e vendere sono sempre fenomeni fra loro coordinati. Estesa poi a tutti i paesi, questa politica diventerebbe sempre più assurda, poichè se ogni paese vuole soltanto vendere senza nulla comprare, non si troverà nessuno di essi che sia disposto a fare acquisti. E allora a chi si potrà vendere? E anche ammettendo la possibilità di una simile politica commerciale, non si potrebbe dire che essa sarebbe molto vantaggiosa, perchè, esportando sempre merci ed importando sempre moneta, le une, diminuite di quantità, aumente-

rebbero di prezzo, mentre l'altra, diventando esuberante, perderebbe gran parte del suo valore, onde col proseguire in questo genere di operazioni, si verrebbero a fare degli scambi, con cui si danno via prodotti di maggior valore per averne altri che hanno un valore più piccolo.

Errori nei dati della bilancia del commercio. — La politica mercantilista, nella sua fase più progredita, si basa sulla bilancia del commercio. Ma questa non contiene mai dati sicuri, su cui si possa fare serio assegnamento; non è che una parte di una più ampia bilancia che si riferisce a tutti gl' impegni internazionali; e non ha in ogni caso il significato che le attribuiscono i mercantilisti.

Infatti i dati delle importazioni sono incerti e poco attendibili, perchè non è sempre facile determinare la qualità delle singole merci e la loro classificazione nelle rubriche delle statistiche doganali, e a maggior ragione non è facile il determinare il valore delle merci stesse. Se questo valore risulta dalle dichiarazioni di commercianti importatori, è certamente tenuto da essi sempre più basso del vero per pagare meno dazio; e se risulta da stime fatte da impiegati appositi, difficilmente corrisponde alle condizioni reali di ogni momento, giacchè essi non possono conoscere i prezzi di tutte le infinite categorie di merci su cui si esercita il traffico, e le variazioni che i prezzi stessi subiscono in base ad un numero grandissimo di circostanze mutevoli in sommo grado. Inoltre i dati delle importazioni, sulle quali quasi sempre grava un dazio più o meno elevato, sono segnati nei registri delle dogane in modo assai più rigoroso che non i dati delle esportazioni, che vengono raccolti per soli scopi statistici. Da qui una eccedenza nel valore delle importazioni, che si aggrava poi per il fatto, di evidenza intuitiva, che ogni merce vale sempre meno nel luogo di origine che non nel luogo dove arriva, al-

trimenti non ci sarebbe stata la convenienza di trasportarla, e che quando è arrivata ha in aggiunta le spese di trasporto. Difatti, se si addizionassero tutte le importazioni e tutte le esportazioni del mondo, le due cifre dovrebbero essere perfettamente uguali, perchè ciò che è importazione per un paese è esportazione per un altro; invece fra le prime e le seconde la differenza è grandissima. E la differenza è pure grandissima anche nelle indicazioni che del commercio fra due Stati danno le loro statistiche. Così, ad esempio, nel 1898 le statistiche inglesi segnano un' importazione dalla Germania per 671 milioni di marchi, mentre le statistiche tedesche segnano un'esportazione per la Gran Bretagna di 804 milioni; e nel 1900 le statistiche tedesche registrano 673 milioni di marchi d' importazioni russe e 313 milioni di esportazioni germaniche in Russia, mentre le statistiche dell' allora impero Moscovita indicano con 602 e 688 milioni di marchi le cifre del commercio con la Germania. Il che dipende in parte dalla diversità di criteri che ogni Stato segue nella raccolta dei dati delle importazioni e delle esportazioni, ma più ancora dalla incertezza che non si può a meno di riscontrare in cifre, le quali risultano da indagini più o meno approssimative o da calcoli ipotetici.

Bilancia del commercio e bilancia dei pagamenti. — Ma anche ammettendo che la bilancia del commercio ci dia delle cifre esatte, essa non è che una porzione di una bilancia più ampia, che comprende altri elementi di debito e credito di una nazione verso l'estero. Un paese è debitore di fronte agli altri paesi del valore delle sue importazioni e creditore per le sue esportazioni. Ma può esser debitore o creditore anche per interessi e profitti che abbia da pagare o da riscuotere all'estero, per rimesse di emigranti, per spese di forestieri che viaggiano in paese, per noli della marina mercantile, ecc. E tutti questi elementi rappresentano

delle importazioni e delle esportazioni invisibili, che ora servono ad aggravare la bilancia delle importazioni e delle esportazioni di merci, ora invece a compensarne le eccedenze, eliminando le differenze che si riscontrano nel solo traffico di merci fra i vari paesi. Così in Italia nel 1913 le importazioni furono di 3600 milioni e le esportazioni di 2600 milioni in cifra tonda, con un *deficit* nella sola bilancia del commercio di circa un miliardo di lire. Ma se si calcolano a 500 milioni le spese fatte dai forestieri in Italia e a 500 milioni le rimesse dei nostri emigranti, si raggiunge il pareggio, il quale non può mai mancare di realizzarsi, nella bilancia fra debiti e crediti che abbiamo verso l'estero. Le statistiche doganali non ci danno e non ci possono dare che le importazioni e le esportazioni visibili, perchè rappresentate da merci realmente entrate od uscite; ma per avere la bilancia completa dei nostri impegni internazionali e dei pagamenti o delle riscossioni che ad essi si riferiscono, dobbiamo aggiungere, insieme ad altri elementi accessori di poca importanza, le spese dei forestieri e le rimesse degli emigranti, che sono per il nostro paese come delle esportazioni invisibili, le quali compensano l'eccedenza delle importazioni reali costituite da merci. Infatti i forestieri, venendo in Italia, consumano delle nostre merci, tale e quale come se le avessimo esportate, giacchè non ci può esser differenza alcuna negli effetti economici tra il mandare delle merci all'estero o il far venire gli stranieri in paese a consumarle. E queste merci ci vengono da essi pagate con importazioni dall'estero, come del pari con importazioni dall'estero ci vengono pagati i crediti che abbiamo verso altri paesi pei denari che i nostri emigranti inviano in patria. L'esuberanza delle importazioni in tempi normali non indica un eccesso dei nostri debiti, come risulta anche dal fatto che in tanti anni abbiamo accresciuto sensibilmente le nostre riserve d'oro, ma è un mezzo per riscuotere i crediti di carattere non commerciale che abbiamo all'estero.

Significato della bilancia favorevole o sfavorevole. — La bilancia del commercio attiva o passiva, favorevole o sfavorevole, non ha dunque il significato che le attribuiscono i mercantilisti. Infatti la bilancia favorevole può essere un sintomo cattivo, quando l'esuberanza di esportazioni avviene sotto forma di merci, che potrebbero servire come capitali per nuove produzioni e che invece vanno all'estero perchè in paese c'è ristagno negli affari, ci sono imposte troppo gravose, o c'è una circolazione monetaria a corso forzoso molto deprezzata; come può essere un sintomo cattivo quando l'esuberanza di esportazioni avviene per pagare all'estero interessi su prestiti di carattere improduttivo per la nazione. D'altro lato una bilancia commerciale sfavorevole può esser vantaggiosa allorchè l'eccedenza delle importazioni serve al paese per riscuotere dall'estero interessi, dividendi e noli, tanto più poi se le merci importate sono materie prime, prodotti tropicali ed altri generi che non sarebbe possibile ottenere nel paese stesso. In ogni modo non è vero che ogni esportazione rappresenti un aumento di ricchezza o una nuova produzione, e che ogni importazione sia da considerarsi senz'altro come un consumo o una perdita per la nazione, perchè di solito, anzi, sono le importazioni che più delle esportazioni costituiscono delle entrate che il paese riscuote e delle aggiunte fatte alla ricchezza nazionale. Racconta Bastiat che un commerciante francese spedì in America degli articoli di Parigi, che all'esportazione furono dichiarati in dogana per 200.000 franchi e che, dopo pagati 15.000 franchi per spese di trasporto, furono venduti a Nuova Orleans per 250.000 franchi, con un utile di franchi 35.000. Col ricavo il commerciante fece comprare in America del cotone, che giunto in Francia con una spesa di 25.000 franchi, si vendè con un profitto di altri 25.000 franchi per franchi 300.000, che la dogana francese segnò in questa cifra nella statistica delle importazioni. Per cui, mentre il commerciante ha registrato

nei suoi libri un utile di 60.000 franchi sulle due operazioni, la dogana, invece, segnando all' esportazione 200.000 franchi e all' importazione 300.000, viene a far risultare, secondo i criteri mercantilisti, che il paese ha perduto 100.000 franchi. Qualche tempo dopo lo stesso commerciante esporta per altri 200.000 franchi di merci, le quali questa volta non arrivano a destinazione, perchè il bastimento che le portava naufraga in alto mare. La dogana segna all'esportazione 200.000 franchi e niente all' importazione, con un guadagno netto per la Francia di un' ugual somma, mentre i registri del commerciante, con più ragione, dichiarano che egli ha perduto questi 200.000 franchi andati in fondo al mare e che con lui il paese deve aver perduto altrettanto.

LEZIONE QUARTA

Il Protezionismo e le sue vicende

Dal Mercantilismo al Protezionismo. — Il sistema mercantile si trasforma a poco a poco, tra la fine del secolo XVIII e il principio del secolo XIX, in sistema protezionista. Il quale, mutando lo scopo della politica commerciale, pone ugualmente dei vincoli agli scambi internazionali, non più, però, per conservare o per accrescere la moneta circolante in paese, ma per favorire e proteggere le industrie interne, sia col rendere più difficile l'introduzione dei prodotti esteri, sia col facilitare l'esito dei prodotti nazionali. Ma se lo scopo finale è mutato, le misure adottate dal protezionismo per raggiungerlo sono le stesse del sistema mercantile e consistono nello stabilire dazi all'importazione delle merci estere e all'esportazione di materie prime e di strumenti, e nel concedere premi all'esportazione di merci nazionali e la restituzione dei dazi gravanti sulle materie prime, che dopo lavorate o trasformate, vengono rispedite all'estero.

Teorie liberiste. — Il Mercantilismo con questo nuovo indirizzo seguita a prevalere in tutti i paesi fino alla metà del secolo XIX. Ma poichè esso, oltre regolare gli scambi internazionali, faceva intervenire lo Stato in tutte le manifestazioni dell'attività economica di ogni paese, si capisce come questa invadenza dell'azione governativa prestasse il fianco ad una critica sempre più

severa ed efficace, a misura che col crescere della popolazione e dei bisogni la produzione sentiva la necessità di espandersi, d'intensificarsi, di acquistare maggior libertà di movimenti. Per queste ragioni sorgono alla fine del secolo XVIII le teorie liberiste, di cui si fa abile sostenitore il grande economista scozzese Adamo Smith. All'ingerenza dello Stato, estesasi fin troppo in ogni campo in base ai criteri mercantilisti, egli vuole sostituire l'iniziativa individuale, a cui deve esser lasciata la maggiore libertà possibile, perchè ognuno, guidato dal proprio tornaconto, è in grado di dirigere a suo vantaggio la propria attività, contribuendo al bene di tutti, data l'armonia che predomina sempre fra gl'interessi individuali. E questa armonia d'interessi esiste anche fra le nazioni, in quanto ognuna, avendo differenti condizioni naturali e attitudini acquisite diverse, trae vantaggio dallo scambiare i suoi prodotti con quelli delle altre. Per ciò alla libertà economica all'interno deve accoppiarsi la massima libertà negli scambi internazionali.

Il protezionismo nella prima metà del secolo XIX. — Queste idee si propagano dappertutto al principio del secolo XIX, ma non trovano subito applicazione pratica nelle misure legislative per la forza di resistenza che oppone un sistema prevalente da tanti secoli, a cui sono legati gli interessi di tutti coloro i quali rimangono avvantaggiati da privilegi, da dazi o da premi. In Francia e in Inghilterra si fanno dei tentativi per attenuare in qualche modo il soverchio protezionismo; ma le guerre napoleoniche spingono poi i due paesi ad una guerra anche economica, che si esercita con dazi proibitivi e rappresaglie di ogni genere, mentre poi, tornata la pace, tutti gli Stati si appigliano di nuovo al protezionismo più spinto per cercar con esso di rimediare alla crisi e alla depressione industriale, che colpiscono le varie nazioni d'Europa e di America. Specialmente in Inghilterra il protezionismo raggiunge il suo

culmine nel 1820, quando non meno di 1500 leggi regolavano le importazioni, le esportazioni e il transito, tra cui ci limitiamo a ricordare quelle che proibivano entro certi limiti le importazioni di grano estero, quelle che stabilivano dazi differenziali a favore dei piantatori americani e il monopolio assoluto a favore della compagnia delle Indie, quelle che imponevano restrizioni rigorosissime contro la marina mercantile estera e l'esclusione di una quantità grandissima di merci straniere.

Lotta per la libertà degli scambi in Inghilterra. — Ed è appunto in Inghilterra che dal 1820 s'inizia e continua poi sempre più intensa in parlamento e nel paese una lotta epica contro il protezionismo, della quale l'episodio più caratteristico ed interessante è dato dalla campagna per l'abolizione delle leggi sui cereali. Con una legge del 1815 l'importazione del grano era proibita del tutto nella Gran Bretagna, finchè il prezzo si manteneva sotto 80 scellini il quarter, o sotto 70 scellini, come venne stabilito dalla legge successiva del 1822. Questa proibizione teneva alto all'interno il prezzo di tale derrata alimentare tanto necessaria e rendeva più frequenti le carestie, a tutto vantaggio dei proprietari di terre, che godevano di rendite elevate in grazia di questa forma di protezionismo. Per cui i pochi seguaci che fin d'allora aveva il libero scambio, i quali, già colla famosa petizione dei commercianti del 1820, avevano chiesto una maggiore libertà di traffico e che erano riusciti ad influire sul ministro Huskisson per fargli ridurre alcuni dazi d'importazione, concentrarono la loro agitazione contro le leggi sui grani, la cui ingiustizia era più evidente, e fondarono l'*Anti-Corn-Law-League* (lega contro le leggi dei cereali). La lega raccolse ben presto somme assai rilevanti per la propaganda, pubblicò ogni anno milioni di opuscoli e di manifesti, mandò oratori viaggianti nelle più recondite regioni del paese, promosse frequentissimi comizi nelle

grandi città, facendovi parlare i più brillanti oratori, e partecipò alle lotte elettorali, cercando di far trionfare propri candidati. L'agitazione era favorita dai grandi commercianti, che miravano ad estendere a tutti i rami di traffico i criteri del libero scambio, e dagli industriali, che col ribasso dei viveri speravano in un ribasso di salari; per questa ragione era vista con perfetta indifferenza dagli operai, i quali ritenevano di non averci nulla da guadagnare; mentre le erano decisamente avversi i proprietari e i fittavoli, che lucravano dal rincaro dei grani. Ogni anno la lotta si estende e si fa più accanita. La mozione contro le leggi sui cereali, presentata più volte al parlamento e respinta sempre con una schiacciante maggioranza, è rigettata nel 1845 con 224 voti contro 188, mentre nel 1842 aveva avuti 395 voti a favore contro soli 92. Ma nel 1846 l'agitazione, diventata più violenta e rinforzata da una grande carestia, costringe il ministro conservatore Roberto Peel a convertirsi e a presentare un progetto di legge per l'abolizione del dazio sui grani, che dopo parecchi mesi di discussioni vivacissime viene approvato dai due rami del parlamento.

Trionfo del libero scambio dal 1850 al 1875. — Dopo questa prima vittoria il libero scambio fa ulteriori e decisivi progressi in Inghilterra, con l'abolizione delle leggi di navigazione avvenuta nel 1849 e con le riforme compiute da Gladstone dal 1853 al 1860, le quali tolgono ogni proibizione alle importazioni, aboliscono tutti i dazi di esportazione e semplificano la complicata tariffa doganale, riducendo le voci e limitandosi a dazi per puri scopi fiscali. Questa politica liberista viene poi adottata anche in Francia per opera di Napoleone III, che abbassa sensibilmente molti dazi, elimina il monopolio della marina mercantile nazionale e nel 1860 stipula un trattato di commercio con l'Inghilterra, basato su criteri di maggiore libertà, dal quale scaturiscono subito altri trattati conclusi dalla Francia e

dall' Inghilterra con gli altri Stati europei e ispirati allo stesso indirizzo. E lo stesso indirizzo di politica commerciale segue pure l' Italia dal 1860 al 1877, continuando le gloriose tradizioni del Piemonte e del suo grande ministro Cavour.

Ragioni che spiegano il trionfo del libero scambio. — Come si spiega questa conversione al libero scambio da parte di tanti Stati, che si trovano ognuno in condizioni economiche così differenti? Le nazioni più vecchie, più progredite e più ricche, in cui l' industria aveva già raggiunto un grande sviluppo, come l' Inghilterra, la Francia e il Belgio, erano ormai sicure della loro superiorità, non temevano più la concorrenza estera e si sentivano più danneggiate che protette dai vincoli posti agli scambi internazionali. Le nazioni prevalentemente agricole, come la Russia, gli Stati Uniti d'America, l'Austria-Ungheria e l' Italia, volevano favorire l'esportazione delle loro derrate agrarie in cambio di prodotti industriali esteri, di cui non temevano l' importazione. E le nazioni, che si trovavano in uno stadio intermedio, come era allora la Germania, ritenevano di poter promuovere col liberismo tanto le esportazioni agricole, quanto quelle di prodotti industriali. Si aggiunga che il grande sviluppo dei mezzi di trasporto avvenuto dopo il 1860 rendeva sempre più internazionale l' attività economica, intensificando la solidarietà d' interessi fra i vari paesi, e si capirà come essi fossero diventati tutti favorevoli ad una libertà di scambi, che dà impulso alla produzione e al commercio, accresce la ricchezza di ognuno di essi e rende più intime e più cordiali anche le loro relazioni politiche.

Ritorno al protezionismo dopo il 1875. — Dopo la guerra franco-prussiana si hanno due annate di intensa prosperità economica, che finiscono con la gra-

vissima crisi del 1873, susseguita da un lungo periodo di depressione agraria, industriale e commerciale. Ed allora i grandi Stati, ad eccezione della Gran Bretagna, qualunque sia il loro grado di sviluppo o la loro condizione, tornano al protezionismo più spinto, per il quale non mancano le ragioni più o meno plausibili di giustificazione. Intanto l'aumento delle spese per l'esercito e per la marina, che si manifesta ovunque dopo la guerra del '70, costringe i governi a rialzare i dazi anche per ragioni fiscali. Inoltre il progresso economico non avviene più con la stessa velocità di prima, l'esito dei prodotti diventa sempre più difficile, la concorrenza si fa più accanita e tutti i rami più svariati di attività industriale, colpiti da un serio e duraturo marasma, chiedono aiuto al protezionismo per difendersi contro la preoccupante invadenza delle merci estere. Anche le nazioni agricole non intendono più di esser pagate con prodotti industriali e ricorrono al protezionismo per crearsi una industria nazionale. L'idealismo cosmopolitico, prevalente alla metà del secolo XIX, sparisce a poco a poco, non si crede più all'armonia degli interessi fra le nazioni, ogni Stato pensa a sè e adopra la sua potenza politica a garanzia dei propri scopi economici, e la politica commerciale torna ad essere, come nei tempi del più esagerato mercantilismo, una lotta aspra di offesa e di difesa contro gli stranieri.

Il ritorno al protezionismo negli Stati più importanti. — Russia. — Guardiamo un po' come questo passaggio si compia in alcuni paesi tra i più importanti. La Russia, che col libero scambio aveva veduto crescere rapidamente il suo traffico con l'estero, si trova dopo la guerra turca colle finanze dissestate, e per rinforzare il bilancio mette l'obbligo del pagamento dei dazi in oro, che costituisce un aumento per essi del 33 per cento, a cui aggiunge poi un altro 10 per cento nel 1880. A questi rincrudimenti nelle tariffe doganali

aveva influito moltissimo anche il congresso di Berlino, dopo del quale la Russia sente la necessità di accrescere l'esercito e la flotta e il desiderio di rendere il paese più indipendente dall'estero.

Stati Uniti d'America. — Gli Stati Uniti d'America, rimasti quasi sempre fedeli al protezionismo, lo intensificano dopo il 1875, per la pressione che in questo senso esercitano sul governo i *trusts*, per reagire contro la crisi prolungata e per difendersi dalla concorrenza europea. La media dei dazi, che era di 37.20 per cento nel 1862, sale a 47.10 per cento nel 1887 e diventa un protezionismo ad oltranza colla legge Mac Kinley nel 1890. Col ritorno dei democratici al potere la tariffa Wilson modera alquanto i dazi di confine, ma essi vengono ripristinati al livello di prima dai repubblicani con la tariffa Dingley del 1896, quando questi riacquistano la maggioranza. E il protezionismo continua irrefrenato per impulso dell'alta finanza e del grande capitalismo industriale, i quali, ricorrendo in certi casi alla corruzione politica o ad altri mezzi illeciti, riescono a far trionfare i loro interessi.

Francia. — In Francia la guerra del '70 impone al governo di aumentare i dazi per ragioni finanziarie. Ma in questi aumenti, che si mantengono in una misura limitata nella tariffa del 1877-79, i criteri protezionistici entrano soltanto in via accessoria, per il contrasto vivissimo d'interessi che allora esisteva tra gli agrari, favorevoli al libero scambio, e gli industriali, desiderosi di una maggiore tutela. Tale contrasto sparisce con la crisi del 1882, che riunisce sotto la bandiera del protezionismo l'industria e l'agricoltura, attirando a sè perfino i viticultori, e il parlamento approva i premi di costruzione e di navigazione a favore della marina mercantile, il premio di esportazione per lo zucchero, il dazio sul

grano e un rialzo generale di tutti gli altri dazi, sostituendo al regime della tariffa generale e convenzionale il sistema della tariffa massima e minima.

Germania. — La Germania è libero-scambista dal 1867 al 1876, perchè Bismarck aveva bisogno per governare dell'appoggio dei liberali in parlamento. Ma dopo la crisi del 1873 si forma l'unione degl' industriali con criteri protezionisti, a cui aderiscono successivamente anche gli agricoltori, che vogliono reagire in qualche modo contro la diminuita esportazione di grano in Inghilterra e difendersi dalla concorrenza estera. Questi interessi collegati s' impongono in occasione della inchiesta del 1878 e riescono ad ottenere forti aumenti di dazi con la tariffa del 1879, che assicura all' industria tedesca il mercato interno e dal 1877 al 1890 fa crescere le entrate doganali da 103 a 357 milioni di marchi. Ma la politica commerciale di Bismarck, subordinata a criteri più strettamente politici e spinta alle maggiori esagerazioni dopo il 1885, avvantaggia soltanto la grande industria organizzata in cartelli, senza dare un sensibile slancio alle esportazioni, onde viene attenuata da Caprivi coi trattati di commercio stipulati dal 1891 al 1894, che aumentano moltissimo il traffico internazionale della Germania.

Italia. — Anche da noi si passa dal libero scambio al protezionismo per le stesse ragioni che provocarono un uguale cambiamento d'indirizzo nella politica commerciale degli altri paesi. Fino al 1877 le tariffe doganali italiane erano ispirate a criteri liberisti. Ma da quell'anno in poi i bisogni della finanza e gl' interessi prima degl' industriali e poi anche degli agricoltori spinsero la legislazione doganale verso un crescente protezionismo, che s' inizia colla tariffa del 30 maggio 1878, la quale introdusse nuovi dazi e aumentò quelli già esistenti. Questo primo passo sulla via della protezione

non fece che risvegliare tutti i più svariati interessi dei produttori, i quali ebbero campo di manifestarsi nella inchiesta del 1887, che condusse alla tariffa ancor più protezionista approvata con la legge 14 luglio 1887. Essa, come dice lo Stringher, fu ispirata al concetto sia di secondare la evoluzione dell' industria italiana, sia di apprestare maggiore difesa ad alcune produzioni ritenute più bisognose di tutela, sia di servire come più efficace strumento nelle negoziazioni per la rinnovazioue dei trattati di commercio a vantaggio delle produzioni di carattere agrario, sia, infine, e non come ultimo scopo, di procurare un maggior ristoro all'erario. Difatti le dogane e i diritti marittimi, che davano 81 milioni di lire nel 1871, fruttarono 134 milioni nel 1879 e 236 milioni nell'esercizio finanziario 1890-91. Dal punto di vista fiscale i risultati della nuova tariffa doganale furono dunque favorevoli ; ma d'altro lato essa ci condusse alla rottura commerciale colla Francia e ad una sensibile diminuzione delle importazioni e delle esportazioni nostre complessive, le quali tornarono a crescere dopo molti anni, quando i nuovi trattati di commercio mitigarono in parte la soverchia asprezza di molti dazi.

LEZIONE QUINTA

Critica del Protezionismo

Misure protezioniste. — Abbiamo detto che il protezionismo intende favorire le industrie del paese ricorrendo alle seguenti quattro misure:

1) dazi d'importazione sulle merci estere;

2) dazi all'esportazione di materie prime e di strumenti;

3) premi all'esportazione di merci nazionali;

4) restituzione di dazi.

Esaminiamo ora brevemente quali siano gli effetti economici di tali misure.

Dazi d'importazione. — I dazi d'importazione accrescono le spese a cui lo Stato va incontro per le dogane, promuovono il contrabbando in modo tanto più intenso per quanto più alti sono i dazi, e impediscono o rallentano la circolazione dei prodotti. I dazi, inoltre, rincarando le materie prime e gli strumenti che vengono dall'estero, rendono più costosa la produzione, fanno aumentare i prezzi delle merci, diminuiscono il reddito reale dei consumatori e, accrescendo le spese individuali, riducono necessariamente i consumi e i risparmi. Se con un reddito di 100 si spendeva 80 e si risparmiava 20 e se con l'aggiunta del dazio la spesa sale a 90, non si può a meno di diminuire i consumi di 10, se si vuole continuare a risparmiar 20, o di ridurre il risparmio a 10, se il consumo si lascia invariato. Infine i dazi, senza

poter aumentare la produzione nazionale, che dipende dall'ampiezza dei capitali disponibili, su cui il protezionismo non è in grado di esercitare alcuna influenza, danno una direzione svantaggiosa all'impiego di questi capitali, che abbandonano industrie più conformi alle condizioni del paese per affluire in altre industrie, che divengono proficue solo in grazia della protezione. Supponiamo, ad esempio, che un paese senza dazi produca la merce *a* a 900 e riceva dall'estero, in cambio di essa, la merce *b*, che viene in tal modo a costare 900. Se, messo un dazio, il paese è costretto a produrre da sè la merce *b* a 1000, esso dovrà nello stesso tempo rinunziare a produrre quella quantità della merce *a*, che prima andava all'estero per pagare *b*. Per cui la produzione complessiva subisce un semplice spostamento, rimanendo invariata nella sua ampiezza; rimangono invariati anche i profitti degli industriali; ma il paese è costretto a sopportare una perdita di 100, in quanto produce da sè a 1000 ciò che prima otteneva dall'estero a 900.

Sofismi con cui si difendono i dazi d'importazione. — Questi danni svariati e gravissimi provocati dai dazi d'importazione non sono messi in dubbio da nessuno. Ma i protezionisti sostengono che, ad onta di ciò, tali dazi sono benefici per una nazione, in quanto le evitano dei danni maggiori, o le procurano dei vantaggi di ben più grande importanza. Si dice, in primo luogo, che i dazi evitano ad un paese l'innondazione di prodotti esteri a basso prezzo, sottintendendo con questa espressione un'abbondanza di merci pericolosa e distruttiva. Ma abbondanza di prodotti, anche se provenienti dall'estero, è abbondanza di ricchezza, ossia di mezzi necessari alla soddisfazione dei nostri bisogni. E l'impedire l'affluenza in paese di questi mezzi, perchè dall'estero ci costano meno, ci condurrebbe logicamente a rinunziare ad ogni altro vantaggio di produzione, che renda questa meno costosa; ci condurrebbe all'assurdo,

messo spiritosamente in satira da Federico Bastiat colla petizione dei fabbricanti di lumi e candele per chiedere al parlamento che obblighi per legge a tener chiuse di giorno le finestre, le porte e tutte le aperture di ogni genere perchè il sole colla sua luce gratuita non faccia una concorrenza rovinosa ai fornitori di mezzi artificiali d'illuminazione. — Si dice, in secondo luogo, che i dazi d'importazione evitano ad un paese di essere tributario o dipendente dall'estero. Ma il comprare volontariamente e per propria convenienza delle merci dove costano meno non è pagare un tributo, che implicherebbe delle prestazioni obbligatorie e unilaterali. E la dipendenza tra le nazioni che fanno scambi tra loro è reciproca. « Rendere indipendente l'Inghilterra dal mondo, diceva Fox in un brillante discorso contro il dazio sul grano, significa rendere il mondo indipendente dall'Inghilterra ». In ogni caso la dipendenza è maggiore per il paese che vende, che ha impiantato un'industria in vista di un dato esito all'estero e che si trova gravemente danneggiato se questo esito viene a mancare. — Si dice, infine, che i dazi d'importazione impediscono ai consumatori di un paese di preferire il lavoro straniero e li obbligano a servirsi di prodotti ottenuti soltanto con lavoro nazionale. Ma questo sofisma si basa sull'errore, da noi già confutato nella Lezione Prima, che sia possibile di comprare sanza vendere o di vendere senza comprare. Se i prodotti esteri ci venissero dati gratuitamente, gli operai nazionali rimarrebbero in ozio, perchè non avrebbero bisogno di lavorare, dal momento che senza nessuna fatica la nazione potrebbe ottenere dall'estero tutto ciò che le occorre. Ma questa ipotesi è troppo lontana dalla realtà per meritare più di un semplice accenno. E la realtà è invece che i prodotti esteri devono essere pagati e che non possono essere pagati se non in due modi: o con moneta, o con nostri prodotti. Se noi paghiamo i prodotti esteri con moneta, o questa è fatta con oro e argento di nostra produzione, o ce la siamo procurata

vendendo merci di produzione nostra ai paesi che hanno miniere. Dunque anche pagando in moneta, si paga in fin dei conti con prodotti. E se paghiamo i prodotti esteri con nostri prodotti, allora in questi ultimi s' impiegherà quel lavoro nazionale, che si sarebbe consacrato a produrre le merci forniteci dagli stranieri e che s' impiega certo in modo assai più vantaggioso, consacrandolo in industrie, le quali sorgendo per libera elezione dei produttori, stimolati in ciò dai profitti che se ne ripromettono, vuol dir che trovano in paese le condizioni favorevoli.

Dazi di esportazione. — I dazi di esportazione si mettono di solito sopra prodotti nazionali, che possono servire come materie prime e come strumenti in qualche industria del paese, la quale in tal modo viene ad avere ad un prezzo ribassato gli elementi necessari alla produzione. Si deve notare, però, che queste materie e questi strumenti sono alla lor volta il prodotto di una industria nazionale. Per cui i dazi di esportazione danneggiano alcune industrie, che si vedono precluso l'esito all'estero, per proteggerne altre; danneggiano quelle, che hanno già le condizioni propizie, che si eran già procurata una clientela estera, per procurarla a quelle, che non l'avrebbero senza la protezione. Così il paese rinunzia ad un vantaggio certo, per andare in cerca di un altro vantaggio ipotetico o in ogni caso inferiore. E poi dove si arresterà la protezione una volta entrata su questa via, dal momento che tutte le industrie sono fra loro coordinate? Se si mette un dazio di esportazione sugli stracci per favorire le cartiere, perchè non si metterà un dazio di esportazione sulla carta per favorire gli stampatori e i librai? Se è utile di aiutare i fabbricanti di panni, mettendo un dazio elevato all'uscita delle lane, perchè non si dovrà proteggere l'industria dei sarti ponendo delle restrizioni all'esportazione della stoffe?

Premi all'esportazione. — I premi all'esportazione rendon possibile di vendere all'estero delle merci nazionali, che gli stranieri producono a meno. Se da noi un prodotto costa 110, mentre in Inghilterra vien venduto a 100, si dà un premio di 12 al produttore nazionale, nel momento che esporta la sua merce, per permettergli di far concorrenza ai produttori inglesi. In tal modo, non solo si viene a rifiutare il prodotto estero, che costerebbe meno, ma pur producendo in Italia a 110 quello che si potrebbe avere dall'estero a 100, si fa in maniera che gli stranieri lo ottengano a 98. Il premio, dunque, è un regalo che vien fatto ai consumatori esteri alle spese dei contribuenti nazionali, allo scopo di aiutare un'industria, che si trova in una condizione d'inferiorità patente ed insanabile e che senza questo aiuto non avrebbe la possibilità di vivere. È un mezzo per provocare uno spostamento artificiale ed anti-economico di capitali, spingendoli verso industrie che non potrebbero prosperare spontaneamente e distogliendoli da altri impieghi più produttivi. Ma è assurdo il credere che i premi siano in grado di far sorgere nuovi rami di produzione o che possano creare dal nulla dei nuovi capitali. Un esempio caratteristico di questa forma di protezionismo si ebbe nei premi all'esportazione dello zucchero, messi da parecchi Stati per aiutare i produttori a vincere la concorrenza internazionale e a vendere questo prodotto al di sotto del costo a tutto vantaggio dei paesi importatori. Ma siccome ogni Stato per superar gli altri doveva ad ogni momento aumentare la misura del premio, si giunse al punto che i premi stessi eran diventati assai gravosi per le finanze di alcune nazioni e non avevano più efficacia per il contemporaneo aumento che subivano in tutti i paesi esportatori, onde essi finirono con l'accordarsi di porre termine a questa gara con la convenzione di Bruxelles del 1902.

Restituzione di dazi. — Con la restituzione di dazi si vuole eliminare una contraddizione inerente allo

stesso sistema protezionista. Il dazio sopra certi prodotti esteri rincara le materie prime di alcune industrie nazionali, che così non possono vendere all'estero, ma non ostante ciò si deve mantenere per proteggere coloro che fabbricano in paese queste stesse materie prime. A rendere possibile la protezione di tali fabbricanti e a facilitare nello stesso tempo l'esportazione di prodotti nazionali, si provvede col restituire il dazio all'atto in cui vengono riesportate quelle merci, fatte con materie prime gravate da un tributo all'importazione. Ora, quando si tratta di dazi fiscali, e specialmente se sono molto elevati, allora la restituzione è perfettamente conforme a giustizia. È naturale, ad esempio, che si rimborsi il dazio sullo zucchero agli esportatori di canditi, perchè i consumatori stranieri non sarebbero certo disposti a pagare un'imposta così elevata e rinunzierebbero piuttosto a comprare questi nostri prodotti. Ma se si tratta di dazi semplicemente protettivi, la restituzione di essi aggrava il danno che la protezione infligge alla ricchezza nazionale. Infatti se noi facciamo venire le materie prime da un paese straniero, vuol dire che esso le produce a meno di noi, mentre noi le importiamo perchè possiamo trasformarle e lavorarle a migliori condizioni. Potremmo mettere in comune queste circostanze favorevoli, scambiando le materie prime provenienti dall'estero contro i nostri prodotti elaborati; invece rinunziamo a tali vantaggi quando facciamo pagare il dazio e li lasciamo poi agli stranieri soltanto quando lo restituiamo.

Confutazione di alcuni argomenti dei protezionisti. — Il protezionismo è difeso spesso con alcuni argomenti speciosi, che meritano di esser qui confutati. Viene sostenuto da taluni che esso non aumenta i prezzi dei prodotti, perchè i dazi sono pagati dai produttori stranieri e perchè i profitti elevati delle industrie protette sono eliminati dalla concorrenza interna. Ma se certe volte può succedere che gli stranieri si addossino

una parte del dazio per non vedere diminuita l'esportazione delle loro merci, nella maggior parte dei casi il dazio va a danno dei consumatori nazionali e provoca un aumento di prezzi per il solo fatto che allontana la concorrenza estera a costo più basso. E d'altronde se questo aumento di prezzi non ci fosse, mancherebbe ogni scopo al protezionismo, che tende appunto a distogliere dal mercato nazionale l'offerta straniera, perchè la teme in quanto può vendere a meno.

Altri difendono il protezionismo per la ragione che esso promuove una grande moltiplicità di industrie svariatissime, le quali rendono il paese più indipendente dall'estero e accrescono la ricchezza nazionale. Ma l'indipendenza dall'estero, come abbiamo già accennato, non è un vantaggio in tempi normali, perchè lo stesso interesse, che spinge noi a comprare prodotti stranieri, spinge gli stranieri a venderceli. E contribuisce più ad accrescere la ricchezza nazionale l'avere un certo numero di industrie, che, trovando in paese le condizioni favorevoli producono con la massima efficacia, che non l'averne un numero molto maggiore, ma includendo in esse alcuni rami di produzione, nei quali il lavoro e il capitale vengono impiegati in modo poco proficuo, o ottengono rimunerazioni eccezionali soltanto in grazia della protezione.

Altri aggiungono che la moltiplicità delle industrie, evitando l'importazione di prodotti esteri, che si pagano con prodotti nazionali, fa risparmiare la doppia spesa di trasporto, permettendo di comprare nel luogo stesso del consumo ciò che prima si doveva far venire da paesi stranieri e lontani. Ma se le spese di trasporto rappresentano sempre un ostacolo al commercio internazionale, è chiaro che non lo impediscono in modo assoluto quando sono compensate dal vantaggio che deriva dal far venire di fuori prodotti a costo minore. E fino a che questo vantaggio non è eliminato dalle spese di trasporto, ci sarà sempre la convenienza a importare prodotti dal-

l'estero, mentre talvolta la differenza tra il loro prezzo e quello che si dovrebbe pagare per merci simili all'interno è tale che il costo del trasporto non ne assorbe che una parte minima.

Altri, infine, dicono che la vicinanza del produttore al consumatore, ottenuta per mezzo del protezionismo, rende meno frequenti le crisi industriali e commerciali, perchè permette di sorvegliare meglio i cambiamenti nei bisogni di ogni singolo luogo. Ma non si pensa che con la rapidità delle comunicazioni, caratteristica dei nostri tempi, questi cambiamenti sono conosciuti subito anche se si riferiscono a paesi lontani e sono del resto meno frequenti nei grandi mercati internazionali promossi dal libero scambio, nei quali la domanda è più stabile, in quanto, essendo più estesa, trova maggiori elementi compensatori nel tempo e nello spazio.

LEZIONE SESTA

Vantaggi del libero scambio

Basi naturali dello scambio. — Se consideriamo gli scambi tra i vari paesi, facendo completa astrazione dagl' interessi politici o nazionali di ogni Stato e dagl' interessi particolari di ogni individuo o di ogni classe sociale, risultano evidentissimi gl' immensi vantaggi che si riscontrano nella più assoluta libertà di commercio.

Infatti, per provvedere alla sua esistenza, l'uomo, dice il De Molinari, dispone di mezzi forniti dalla natura e delle sue facoltà fisiche ed intellettuali, colle quali trae dall'ambiente in cui vive gli elementi della sua sussistenza materiale e del suo sviluppo morale. La terra, con le sue infinite varietà di minerali, di vegetali e di animali, cogli oceani, colle montagne, colle forze vegetative del suolo, con l'atmosfera che la circonda, cogli effluvi di calore e di luce, che alimentano la vita alla sua superficie, costituisce un immenso serbatoio di mezzi di sussistenza messi a servizio dell'umanità. Ma questi mezzi, come le facoltà dell'uomo per trar profitto da essi, non sono stati distribuiti in modo uguale ed uniforme. Ogni regione del globo ha la sua costituzione geologica particolare: qui ci sono immensi giacimenti di carbone, di ferro, di piombo, di rame, là di oro, d'argento, di platino o di pietre preziose. La stessa diversità si osserva nella distribuzione delle specie vegetali e animali. Il sole, che scalda ed illumina inegualmente la terra, che prodiga in certe zone il calore e la luce, mentre

abbandona le altre al freddo e all'ombra, segna ad ogni specie i limiti che essa non può superare. E la stessa diversità si osserva ancora nella distribuzione delle facoltà umane. Tutti i popoli non hanno le stesse attitudini, tutti hanno il loro genio particolare che proviene dalla razza, dal suolo o dal clima, e col variare di questi elementi variano nei popoli, nelle famiglie e negli individui le forze fisiche, intellettuali e morali. Da questa diversità e ineguaglianza delle condizioni necessarie alla produzione nelle differenti regioni del globo, da questa diversità e ineguaglianza non meno marcata delle attitudini degli uomini nasce la necessità ineluttabile degli scambi.

Libertà di scambi nelle derrate agricole. — E se gli scambi sono così necessari, è naturale che il lasciarli il più completamente liberi sia di grande vantaggio per tutte le nazioni. Così ognuna di esse riceve dalle altre le derrate e le merci, che non potrebbe produrre da sè, dando in pagamento derrate e merci che si producono facilmente nel proprio paese, perchè in esso trovano le condizioni favorevoli alla loro produzione. È in grazia del libero scambio che noi possiamo ricevere dall'estero le materie prime e gli alimenti più indispensabili alla nostra esistenza, come cotone, lana, carbone e grano. È in grazia del libero scambio che i frutti dei paesi caldi si hanno da noi con la massima facilità, nello stesso tempo che i frutti nostri, come ad esempio gli aranci e i limoni della Sicilia, sono consumati da chi non ha mai visto il sole che li ha fatti nascere. Così, mentre una volta ognuno consumava soltanto i prodotti del luogo dove egli viveva, con lo scambio ai nostri giorni i consumi si estendono ai prodotti di tutte le regioni della terra, facendo scomparire le diversità delle condizioni naturali di ogni regione. E non solo le diversità di luogo, ma anche le diversità di tempo date dalle stagioni spariscono con la libertà degli scambi. In-

fatti i paesi dell' Europa settentrionale possono avere i legumi freschi per tutto l' inverno e nella primavera, facendoli venire prima dall' Egitto e poi dall' Italia meridionale, fino a che non giunga il tempo in cui saranno cresciuti quelli piantati nelle loro terre. Questo vantaggio speciale della libertà degli scambi assume un' importanza grandissima e un aspetto particolarmente interessante nel caso del frumento, che ha la prerogativa di raccogliersi in ciascuno dei dodici mesi dell' anno nell' una o nell' altra regione della terra. Così, ad esempio, in gennaio il raccolto del grano si fa principalmente nella Nuova Zelanda e in Argentina, in febbraio in India, in marzo nell' Egitto, in aprile nell'Asia Minore, in maggio nel Giappone, in giugno in tutti i paesi del Mediterraneo, in luglio negli Stati Uniti d'America, in agosto in Inghilterra e nel Canadà, in settembre in Russia, in ottobre in Finlandia, in novembre nell'Africa meridionale e in dicembre nell' Australia. E per ciò la libertà degli scambi permette ad ogni paese di avere il grano da altri paesi, senza aspettare un anno per il proprio raccolto, onde la scarsità di un luogo vien più facilmente compensata dall' abbondanza di un altro, non essendo probabile che le vicende dei raccolti sieno sfavorevoli dappertutto.

Pareggiamento dei prezzi. — Questa compensazione fra l' abbondanza e la scarsità di prodotti tra i vari luoghi non è limitata al solo grano, ma si estende a tutte le derrate e le merci che sono ai nostri giorni oggetto di scambio. Con lo scambio non è più possibile quello che di frequente succedeva una volta, che, cioè, certi prodotti sovrabbondassero in un paese, mentre in un altro scarseggiavano o mancavano del tutto. Quante volte è accaduto nel medio evo che la gente in una regione non avesse alimenti a sufficienza, intanto che in una regione poco distante le derrate deperivano per mancanza di consumatori! Ma una tale disuguaglianza nell'offerta disponibile di prodotti dà luogo ad una disugua-

glianza nei prezzi, che ribassano, dove l'offerta è superiore alla domanda, e crescono, dove la domanda è superiore all'offerta. E ai nostri giorni questo disequilibrio dei prezzi non può durare a lungo, perchè la libertà degli scambi rende possibile di far passare i prodotti dai luoghi, in cui l'offerta è esuberante, ai luoghi, in cui essa è scarsa, provocando un rialzo dei prezzi nei primi e un ribasso nei secondi. E per quanto maggiore è la differenza dei prezzi, con tanta più efficacia e prontezza il libero scambio tende a pareggiarli, perchè tanto più elevato è il guadagno che fa il commerciante nel comprare dove l'offerta è eccessiva per rivendere dove è deficiente.

Divisione internazionale del lavoro. — La libertà degli scambi, consentendo ad ogni paese di consumare i prodotti degli altri, permette ad ognuno di essi di consacrarsi in special modo a quei rami di attività economica, pei quali possiede condizioni naturali favorevoli e particolari attitudini, il che non sarebbe possibile se ciascuna nazione, trovandosi isolata e separata dal resto del mondo, dovesse provvedere da sè a tutti i suoi bisogni e produrre tutto quanto può occorrerle. Ne risulta una divisione internazionale del lavoro, che accresce a dismisura la ricchezza generale, in quanto ogni paese, dando un grande sviluppo a quelle industrie nelle quali ha una certa superiorità e rinunziando a produrre ciò che può ottenere dagli altri a migliori condizioni, sfrutta meglio i vantaggi naturali ed acquisiti che possiede, rafforza le attitudini speciali che già gli davano una posizione eccezionale e riesce a rendere molto più efficace la produzione. Ciascun ramo d'industria, invece di provvedere ai soli bisogni dei consumatori locali, va a trovare nuovi consumatori nelle altre regioni, negli altri Stati, al di là dell'oceano. L'estendersi del consumo e della domanda spinge gl'industriali che possono contare su di essa ad ampliare sempre più la produzione; dai piccoli

opifici si passa a grado a grado fino alle fabbriche che impiegano un numero sempre maggiore di operai; e si raggiungono così tutti i vantaggi inerenti all'esercizio in grande delle imprese industriali e commerciali, principalissimo fra i quali un ribasso sensibile nei costi di produzione.

Stati agricoli e Stati industriali. — Così la libertà degli scambi intensifica la divisione internazionale del lavoro e modifica l'indirizzo dell'attività economica di ogni paese: certi rami d'industria si estendono e prendono un grande sviluppo, mentre altri si ristringono o spariscono del tutto. In tal modo a poco a poco si viene a cambiare radicalmente il carattere della produzione nazionale, specialmente quando il commercio si compie tra regioni che si trovano ad uno stadio assai differente di progresso economico. I paesi meno progrediti, che hanno popolazione scarsa, abbondanza di terre fertili e pochi capitali, si trovano in condizioni vantaggiose per dare una maggiore estensione all'agricoltura; mentre i paesi più avanzati, in cui la popolazione è molto densa, altissimo e sempre crescente il valore del suolo e i capitali abbondano, hanno interesse a dare il massimo impulso alle industrie manifattrici. Sorge, così, una separazione marcatissima fra Stati agricoli e Stati industriali, che commerciano tra di loro, permutando i prodotti di tutte le industrie maggiormente progredite con gli alimenti e le materie prime ottenute da una coltivazione estensiva della terra. In tal modo le relazioni fra i popoli diventano più intime e quasi indissolubili, perchè per alcuni di essi la cessazione del commercio non significa soltanto rinunzia al consumo di prodotti, di cui si potrebbe benissimo fare a meno, o che si potrebbero fabbricare in paese ad un costo più alto, ma significa anche impossibilità di ottenere i mezzi più indispensabili all'esistenza e gli elementi più necessari per certe produzioni. Onde se la libertà degli scambi ha

trasformato le singole economie nazionali in una grandiosa economia mondiale, l'economia mondiale alla sua volta ha bisogno per vivere e svilupparsi di un sistema di scambi sempre più esteso, più perfetto e più libero.

Ribasso nel costo delle importazioni. — Il libero scambio è doppiamente proficuo per ogni paese, in quanto gli permette di far venire merci e derrate dal luogo dove sono fabbricate e raccolte ad un costo minore e di pagarle con merci e derrate nazionali prodotte pure ad un minor costo. Così ogni nazione rinunzia alle produzioni per lei meno vantaggiose, spostando capitale e lavoro verso le produzioni più proficue e ottenendo per mezzo di esse dall'estero quelle merci che non ha convenienza a produrre da sè. Mediante questi processi, resi possibili dal libero scambio, l'attività economica nazionale si esplica nel modo più efficace e il risparmio si accresce più rapidamente e in maggiori proporzioni, anche perchè il ribasso dei costi determina un ribasso di prezzi, che, facendo diminuire le spese di tutte le classi sociali, permette a tutte delle maggiori accumulazioni, colle quali il capitale nazionale si accresce più intensamente. E non solo il capitale si accresce col libero scambio, ma trova anche degli impieghi più rimunerativi per il fatto che s'investe in quelle industrie che hanno in paese le condizioni naturali favorevoli. È vero che pure il protezionismo concede profitti eccezionali ai rami di produzione favoriti dal regime doganale, ma questi profitti eccezionali, creati artificialmente da misure legislative, sono ottenuti a scapito di altri impieghi capitalistici, che divengono meno rimunerativi, o a scapito dei contribuenti, che pagano le spese di questa politica protezionista, e non significano una maggior produttività del capitale complessivo della nazione.

Concorrenza internazionale e progressi tecnici. — Il libero scambio stimola la concorrenza dei

produttori, rendendola internazionale, e favorisce i progressi tecnici. Quando i dazi protettivi rendono difficili o impediscono addirittura le importazioni dall' estero, i produttori nazionali non hanno bisogno di affannarsi a migliorare le merci che offrono in vendita, di cercare di ridurre il costo di esse e di procurare in ogni modo che la loro industria progredisca di continuo. Le trasformazioni tecniche di un' industria implicano sempre un sacrifizio, che gl' imprenditori non sarebbero disposti a sopportare, se non ne fossero costretti dalla concorrenza. Supponiamo che all'estero in un dato ramo di produzione sieno state applicate delle nuove macchine, che danno prodotti migliori e a minor costo. Gl' industriali nazionali dello stesso ramo dicono che non possono sostenere la concorrenza estera e chiedono un dazio protettivo per non dover sostituire le macchine antiquate con quelle nuove; e così il paese è costretto a consumare prodotti peggiori e più cari. Ma questo non succederebbe col libero scambio, il quale mette i produttori nazionali in aperta concorrenza con quelli esteri e li costringe, per paura di questi, a cercare in ogni modo di offrir merci della miglior qualità possibile, ad ottenere il massimo risparmio possibile nelle spese d' impianto e di esercizio, a favorire i progressi tecnici, migliorando i processi produttivi e adottando macchine sempre più perfezionate, per mettersi in grado di vincere la concorrenza degli stranieri. E così i vantaggi, che risultano da questa concorrenza, con l'emulazione che essa provoca fra i produttori dello stesso ramo, i quali cercano di aver ognuno la preferenza del maggior numero possibile di consumatori, si moltiplicano col libero scambio e si estendono al di là della cerchia ristretta di ogni paese, mettendo in lotta i produttori di tutti i paesi del mondo, a vantaggio dei consumatori di tutto il mondo.

Teoria e realtà nella politica commerciale. — Ma se il libero scambio è così vantaggioso,

com'è che quasi tutti gli Stati seguono una politica protezionista? Come si spiega questa contraddizione fra la scienza e la realtà? La contraddizione si spiega facilmente quando si consideri che il libero scambio presuppone una perfetta armonia d'interessi fra le nazioni e le classi sociali di ogni paese, mentre la realtà ci presenta una strenua lotta d'interessi fra gli Stati e fra gl'individui entro ogni Stato. Da cui risulta che il protezionismo trionfa, ad onta dei suoi inconvenienti, per due differenti serie di cause: per ragioni nazionali e politiche, o per la prevalenza d'interessi privati che riescono ad imporsi. Nel primo caso è legittimo e si può facilmente giustificare, nel secondo illegittimo, ma in quanto esiste deve essere spiegato. Di queste due specie cosi differenti di protezionismo ci occuperemo nelle due successive lezioni, con cui termineremo il presente corso.

LEZIONE SETTIMA

Protezionismo e interessi nazionali

Interessi nazionali. — Se il libero scambio presenta i vantaggi economici, che abbiamo enumerati nella lezione precedente, non vuol dir per questo che esso debba venire adottato nel modo più assoluto in ogni luogo ed in ogni tempo, perchè la politica commerciale non può ispirarsi a criteri esclusivamente economici e anche ispirandovisi può in certi casi esigere che si sopportino i danni del protezionismo allo scopo di favorire alti interessi nazionali.

Dazi fiscali. — Intanto lo Stato, nell'aumentare i dazi doganali, mira molte volte ad ottenere un incremento nelle entrate pubbliche per rafforzare il bilancio e trova facilmente consenzienti in questa misura i produttori nazionali, che nell'aumento dei dazi riscontrano una protezione concessa alle loro industrie. Difatti abbiamo visto che il ritorno al protezionismo dopo il 1875 si deve in gran parte ai maggiori bisogni delle finanze dei vari Stati. Ma se non è difficile distinguere i dazi messi per iscopi puramente fiscali da quelli aventi fini protezionistici, quando questi ultimi arrivano ad essere proibitivi, perchè in tal caso nulla rendono all'erario, la distinzione non è ugualmente facile allorchè il dazio si limita a rincarare i prodotti importati, accrescendo le entrate doganali e favorendo nello stesso tempo le industrie nazionali protette. Questo accoppiamento dei due

scopi è chiaramente visibile in Italia, dove il desiderio di protezione da parte degl' industriali coincide colle cattive condizioni finanziarie dello Stato che lo spingono a cercar nuove risorse nelle accresciute tariffe doganali del 1878 e 1887, le quali contribuiscono, insieme all'espansione spontanea del traffico, a far aumentare le entrate delle dogane da 98 milioni, come erano nel 1874, a 412 milioni, che è la cifra dell' esercizio finanziario 1912-13. E anche nel dazio sul grano, rialzato gradatamente fino ad arrivare a L. 7.50 il quintale, le ragioni finanziarie si sono trovate in perfetto accordo con gl' interessi dei proprietari di terre, che volevano essere difesi contro la concorrenza americana. Ora gli argomenti addotti contro il protezionismo non valgono contro i dazi fiscali. E se lo Stato colle imposte fa delle sottrazioni alla ricchezza privata per accrescere le entrate pubbliche, è naturale che per la stessa ragione metta dei dazi, ad onta degli inconvenienti economici che essi provocano.

Difesa nazionale. — E sempre ad onta di questi inconvenienti, il protezionismo in certi casi può giustificarsi per ragioni politiche. Infatti i fattori che contribuiscono al benessere e alla prosperità di una nazione sono svariatissimi ed è talvolta opportuno di promuovere gli uni a spese degli altri, onde non c'è niente di strano nell' idea di sacrificare la ricchezza a qualche cosa di più importante e di più elevato. Tale criterio è quello che predomina nelle restrizioni messe al commercio internazionale per ragioni inerenti alla difesa del paese. Così, ad esempio, i premi concessi ai piroscafi mercantili costruiti in modo da poter servire in tempo di guerra, la proibizione d' impiegare sulle navi nazionali più di un certo numero di marinai stranieri, gli ostacoli posti alla vendita di armi all'estero e gl' incoraggiamenti dati alla produzione all' interno di tutti i mezzi necessari alla difesa nazionale costituiscono tante forme di protezionismo,

che trovano la loro ragion d'essere in criteri politici, a cui i criteri economici devono interamente subordinarsi. Se le corazzate e i cannoni si ottenessero dall'estero ad un costo minore, non basterebbe questa circostanza per rinunziare a far sorgere in paese le industrie che forniscono questi strumenti bellici, perchè è troppo importante che la produzione di essi non dipenda dal volere di stranieri neutrali, o forse anche eventualmente nemici.

Alcuni vorrebbero applicare lo stesso criterio politico anche alla produzione delle derrate alimentari, che desidererebbero veder protetta per timore che dall'estero possa talvolta venire a mancare questo elemento così indispensabile per l'esistenza di un popolo. Ma questo timore è assurdo. Se noi facciamo venire dall'estero una parte del grano che ci abbisogna, perchè molti dei nostri terreni non sono adatti per questa cultura, i produttori esteri estenderanno la loro produzione in vista della nostra domanda e avranno, nel venderci il grano prodotto in maggior quantità di ciò che loro occorre, lo stesso interesse che abbiamo noi a comprarlo. È difficile, dunque, per non dire impossibile, che le importazioni di grano dall'estero vengano a mancare e non meriterebbe il conto per questa vaga ipotesi di coltivare sempre tale derrata all'interno anche in terreni poco fertili a costo più alto.

Imperialismo economico. — Un'altra eccezione al libero scambio basata su ragioni politiche è stata di recente propugnata in Inghilterra col nome di imperialismo. Per riunire in un vincolo sempre più stretto d'interessi le colonie e i domini della Gran Bretagna sparsi nelle più lontane parti del mondo, si vorrebbero mettere dei dazi elevati sulle importazioni inglesi provenienti da tutti gli altri Stati, riducendo o eliminando questi dazi per le importazioni, che provengono da qualunque regione dell'impero. Così tra le varie parti di esso si stabilirebbe una grandiosa divisione del lavoro, che mol-

tiplicherebbe i loro rapporti economici con un continuo scambio di prodotti, mentre l'esclusione più o meno relativa dei prodotti esteri da questo immenso nucleo di paesi contribuirebbe a cementare sempre meglio la loro fusione in un grande impero mondiale. Ma siccome il commercio dell' Inghilterra con le sue colonie e i suoi domini rappresenta una percentuale assai modesta del suo commercio estero totale, così fino ad ora non si è creduto opportuno di andare incontro ad un gravissimo sacrifizio economico, per raggiungere uno scopo politico, che pur si presenta sotto le forme più attraenti e che ispira ad ogni momento nuovi progetti con particolari svariatissimi.

Protezione alle industrie nascenti. — Anche per ragioni puramente economiche il protezionismo può in certi casi giustificarsi, quando il danno materiale momentaneo è largamente compensato da vantaggi futuri. Uno di tali casi più caratteristici si ha quando si tratta d' impiantare in un paese un nuovo ramo d' industria, che vi troverebbe le condizioni favorevoli. Questa industria non potrebbe sorgere se dovesse subito lottare con fabbriche esistenti già da molto tempo in paesi esteri e per ciò meglio organizzate ed attrezzate. Nè si potrebbe pretendere che dei singoli capitalisti a proprio rischio o con certezza di perdite si assumessero d' introdurre questa nuova industria, esercitandola con loro scapito finchè si fossero formati direttori tecnici e operai della stessa abilità ed esperienza di quelli esteri. In tal caso è certo più opportuno di stabilire un dazio protettivo temporaneo, con cui l' intiera nazione viene a sopportare il peso finanziario di un esperimento, che riuscendo si risolve in un vantaggio sociale futuro, in quanto permette che sorga e prosperi in paese un nuovo ramo di produzione. È vero che questo protezionismo temporaneo rischia spesso di trasformarsi in permanente, perchè la nuova industria non dichiarerà mai di poter fare a meno

della difesa doganale; ma ciò non toglie che nei primi stadi di sviluppo di questi rami speciali di produzione il protezionismo possa pienamente giustificarsi, tanto che è propugnato anche dai più strenui seguaci del libero scambio.

Dazi difensivi contro il dumping. — La protezione può inoltre giustificarsi quando un'industria nazionale è insidiata da produttori esteri, che vendono in paese sotto il costo per rovinarla e farla scomparire. È questo il fenomeno noto sotto il nome inglese di *dumping*. Il *dumping* è una pratica che corrisponde a criteri economici e che porta vantaggi anche immediati a chi l'esercita. Così il venditore di frutta o di pesce vende all'ultimo momento sotto il costo per non dover conservare fino al giorno dopo queste derrate deperibili. In alcuni negozi si vendono sotto il costo certi generi per attrarre i consumatori, rifacendosi della perdita coi maggiori guadagni ottenuti negli altri generi. E nella grande industria, esercitata in imprese colossali sotto la protezione di forti dazi, si vende all'estero al di sotto del costo per estendere l'esito dei prodotti in mercati, che altrimenti sarebbero riforniti dall'industria nazionale o da quella di altri paesi, e per ottenere quella riduzione di spese, che risulta da una produzione compiuta su più vasta scala. Supponiamo che un industriale produca ogni anno 200.000 unità di una data merce, che gli costa 8 e vende a 10, con un guadagno complessivo di 400.000 lire. Ammettiamo per ipotesi che accrescendo la produzione a 300.000, il costo si possa ridurre a 7. Ma se il mercato interno non può assorbire più di 200.000 unità e se all'estero non si possono vendere le altre 100.000 unità se non ad un prezzo di 6, ossia inferiore al costo, questo industriale avrebbe convenienza a vendere le 200.000 unità in paese a 10 e le altre 100.000 unità all'estero a 6, perchè le 100.000 lire che rimette su queste sono ampiamente compensate dal maggior pro-

fitto che fa sulle altre vendute nel luogo stesso di produzione, tanto che complessivamente il suo utile salirebbe a 500.000 lire, superando di 100.000 lire quello che percepiva quando la produzione era limitata a 200.000 unità.

Ora la vendita sotto il costo all'estero può avere in certi casi lo scopo di rovinare l'industria simile che colà esiste, salvo poi a tornare a vendere ai prezzi normali o più elevati quando questa è scomparsa. Così il paese, che subiva il *dumping*, avrebbe due danni: che vedrebbe sparire una sua industria con la distruzione dei capitali in essa impiegati e che dovrebbe poi pagare di più i prodotti esteri quando la produzione nazionale fosse cessata. Se per evitare questi danni si potesse mettere un dazio difensivo per proteggere l'industria nazionale contro tale concorrenza sleale degli stranieri, esso sarebbe pienamente giustificato. Certo una tariffa fatta con questo scopo speciale presenterebbe difficoltà pratiche quasi insuperabili; ma nessuna obbiezione di principio si potrebbe muovere contro una misura, che riuscisse ad impedire l'importazione di merci sotto il costo, perchè il vantaggio di un ribasso temporaneo di prezzi non compenserebbe il danno proveniente dalla disorganizzazione di un ramo importante d'industria.

Trasformazione dei paesi agricoli in paesi industriali. — Il protezionismo corrisponde ad interessi economici nazionali, quando favorisce un cambiamento d'indirizzo nella produzione complessiva, che accresce la ricchezza del paese e contribuisce al progresso civile di esso. Abbiamo già accennato che la divisione internazionale del lavoro conduce ad una separazione sempre più marcata fra Stati prevalentemente agricoli e Stati prevalentemente industriali. Ma gli Stati agricoli, giunti ad un certo stadio di sviluppo, non voglion più rimanere tali e sentono il bisogno di dare espansione alle industrie manifattrici, perchè il passaggio allo stadio

industriale rende più intensiva anche l'agricoltura, accresce la ricchezza nazionale, la mobilizza al massimo grado, e la rende più indipendente dalle vicende meteorologiche. Difatti in tutti i paesi le regioni più ricche e più progredite sono quelle in cui è più sviluppata l'industria. È un fenomeno, che vediamo spiccatissimo in Italia, nella differenza che esiste tra la parte settentrionale, dove predomina l'industria, e le altre regioni, rimaste in grado più o meno sensibile allo stadio agricolo, e che si ripete con manifestazioni press'a poco simili anche in Francia, in Inghilterra, in Austria e in Germania, dove esiste ugualmente una grande diversità di sviluppo economico fra i distretti agricoli e i distretti industriali. Ora il passaggio di un paese dall'uno all'altro di questi due stadi della loro evoluzione economica è facilitato dal protezionismo, che rappresenta anche in questo caso un sacrifizio immediato fatto dalla nazione in vista di un maggior vantaggio futuro. Il protezionismo, infatti, attira i capitali nelle industrie manifattrici con la prospettiva di profitti eccezionali, che risultano dall'aumento dei prezzi in conseguenza dei dazi e dall'accresciuto numero dei salariati, che il rincaro dei prodotti obbliga a lavorare per conto dei capitalisti, e così incoraggia il sorgere di nuovi rami di produzione manifatturiera e affretta la trasformazione economica del paese verso uno stadio prevalentemente industriale.

Dazi di ritorsione e trattati di commercio. — Altre volte, infine, l'adozione di misure protezioniste si giustifica come atto di ritorsione contro impedimenti che gli stranieri pongono all'esportazione di certi nostri prodotti. Allora il mettere un dazio, anche elevato, che impedisca l'importazione di merci dal paese che non vuole ricevere le nostre, è una misura di savia politica, che riesce spesso a ristabilire le condizioni normali negli scambi fra due paesi. E nello stesso modo che in questo caso i dazi si adoprano come mezzo di guerra, più spesso

essi servono per rendere possibili quegli accordi pacifici, che si chiamano trattati di commercio. In ogni paese esiste una tariffa daziaria detta *generale*, che viene stabilita per legge e solo per legge può essere cambiata, tenendo conto dei bisogni della finanza o delle speciali esigenze della produzione nazionale, ed esiste pure una tariffa *convenzionale*, diversa secondo gli Stati con cui si è stipulato un trattato di commercio e che deve rimanere immutata per tutta la durata del patto. I trattati di commercio servono a metter d'accordo gl'interessi in contrasto di due nazioni, ognuna delle quali riduce i dazi di alcune merci provenienti dall'altra, facendo delle concessioni in cambio di altre concessioni che riceve, e presentano il vantaggio per entrambi i paesi che il loro traffico è regolato da dazi vincolati per lungo tempo, senza subire l'alea di cambiamenti subitanei e imprevisti. Ma poichè le facilitazioni alle nostre esportazioni si ottengono in cambio di facilitazioni equivalenti accordate alle importazioni dall'estero, è necessario aver dei dazi non troppo bassi nella tariffa generale, su cui sia possibile fare delle riduzioni a quei paesi, che sono disposti a ricevere le nostre merci, diminuendo il più possibile a nostro favore il dazio che avevano stabilito su di esse.

LEZIONE OTTAVA

Protezionismo e interessi privati

Interessi privati. — I vantaggi economici del libero scambio, su cui ci siamo intrattenuti nella Lezione sesta, e le eccezioni alla politica liberista, che abbiamo esposte nella Lezione settima, partono dal presupposto che ci sia una divergenza d' interessi fra i vari paesi, ma che entro ciascuno di essi non si abbiano che interessi comuni a tutte le regioni, a tutte le classi sociali, a tutte le categorie d' individui, non si abbiano dunque che interessi puramente nazionali. Ma questo presupposto non corrisponde alla realtà, la quale ci presenta invece un contrasto vivace d' interessi entro ogni paese fra produttori e consumatori, fra proprietari di terre, industriali ed operai, fra le varie specie d' industrie e fra i differenti individui. E per ciò il protezionismo, oltre giustificarsi, nei casi già esposti, per ragioni sociali, trionfa in altri casi, a cui ora dovremo accennare, perchè esso, pur arrecando danni indiscutibili alla nazione presa nel suo complesso, favorisce interessi particolari che riescono ad imporsi. Nella lezione precedente abbiamo dimostrato in quali circostanze il protezionismo possa ammettersi come rispondente ad alti interessi nazionali; qui si tratta di spiegare come esso predomini o sia propugnato in altri casi, nei quali non può assolutamente trovare una simile giustificazione.

Contrasto d' interessi tra produttori e consumatori. — Se l'uomo per vivere deve consumare

dei beni e per procurarseli deve lavorare, ogni individuo è nello stesso tempo produttore e consumatore. Ma con lo scambio ognuno considera il suo mestiere o la sua professione come uno scopo finale piuttosto che come un mezzo, con lo scambio l'interesse dei produttori si trova quasi sempre in perfetta opposizione all'interesse dei consumatori. Gli uni desiderano che il minor numero possibile di persone eserciti il loro mestiere e che la loro opera sia il più possibile ricercata, o in altri termini che l'offerta sia limitata e che intensa sia la domanda; gli altri invece desiderano che l'offerta dei prodotti sia estesa e la domanda limitata. Tra questi due interessi decisamente opposti, qual'è quello che coincide con l'interesse sociale? La risposta non può esser dubbia. Il medico desidera che ci siano molte malattie, l'avvocato che ci sieno molte liti, l'agricoltore che il raccolto sia scarso per tutti fuori che per lui, l'industriale che la produzione complessiva sia limitata, il commerciante che vengan posti dei freni alla concorrenza. Al contrario il consumatore desidera che tutti sieno sani, vivano in pace e stieno d'accordo, che le stagioni sieno propizie ai raccolti, che invenzioni meravigliose rendano meno costosa la produzione, che il tempo e il lavoro sieno risparmiati, che le distanze diminuiscano, che la concorrenza sia la più larga possibile e diventi internazionale. Bastano questi pochi cenni per dimostrare che l'interesse del produttore è anti-sociale, mentre quello del consumatore corrisponde agli interessi generali. Ma gl'interessi dei consumatori non sono sostenuti da una organizzazione apposita che li faccia valere e non sono in grado di far sentire la loro voce; quelli dei produttori, invece, essendo potentemente organizzati, s'impongono più facilmente al governo e possono così aver la prevalenza.

Le trasformazioni industriali e i produttori. — Questo contrasto fra l'interesse dei produttori e quello dei consumatori è ancor più evidente nel caso

di grandi progressi industriali avvenuti in un paese straniero, di cui i consumatori nazionali vorrebbero godere, con la libera importazione dei prodotti esteri. Ma ad essa invece si oppongono i produttori nazionali, per evitare la perdita dei capitali impiegati stabilmente nella loro industria, diventata tutto ad un tratto meno produttiva, o per non sopportare i sacrifizi inerenti a troppo profonde trasformazioni industriali, preferendo di farsi difendere dalla concorrenza estera per mezzo di dazi elevati. Ora, se questi dazi sono messi per sempre e permettono agli industriali del paese di continuare coi loro processi produttivi arretrati, allora portano un danno permanente ai consumatori, che avranno merci peggiori e a costo più alto. Siccome, però, la concorrenza estera in questo caso, rovinando alcune industrie, distrugge una parte della ricchezza nazionale, si possono conciliare gli interessi dei produttori con quelli dei consumatori, stabilendo un protezionismo temporaneo, che dia modo agli industriali di compiere senza precipitazione nelle loro imprese le trasformazioni richieste dai progressi tecnici, o che dia il tempo necessario affinchè i capitali circolanti possano impiegarsi altrove, i capitali fissi a poco a poco si logorino e gli operai siano in grado di trovare occupazione in altre industrie. Il qual procedimento lento e graduale è sempre consigliabile nell'interesse della produzione nazionale, anche quando si ritenga necessario di modificare la politica doganale a favore dei consumatori, perchè una brusca riduzione o abolizione dei dazi protettivi provocherebbe facilmente delle crisi economiche gravissime, con perdite di ricchezze materiali ed estesa disoccupazione per gli operai.

Contrasto d'interessi fra i vari produttori. — Accanto a questo contrasto d'interessi fra produttori e consumatori ce n'è un'altro anche più marcato tra i singoli produttori. Il protezionismo non si applica mai a tutti i rami di produzione indistintamente, giacchè

allora esso non gioverebbe più a nessuno. Data, infatti, la concatenazione esistente tra le varie branche dell'attività economica, se tutti i prodotti fossero gravati di un dazio, ogni industriale venderebbe i suoi prodotti ad un prezzo maggiore, ma da ciò non ricaverebbe alcun vantaggio, perchè dovrebbe pagare di più gli altri prodotti, che gli servono come materie prime e strumenti per la sua industria e dovrebbe pagar di più i prodotti che consuma insieme alla sua famiglia, onde avrebbe un aumento di spese che annullerebbe il guadagno proveniente dall'aumento delle sue entrate. Per cui il protezionismo fa sorgere un nuovo contrasto d'interessi fra i varî produttori, ognuno dei quali chiede per sè un incremento di dazi, mentre domanda la più completa libertà d'importazione pei mezzi produttivi necessari alla sua industria e per le merci che consuma, quantunque gli uni e le altre sieno pure prodotti di industrie nazionali. Questa richiesta di protezione per sè e di libertà per gli altri è il fenomeno che si ripete in ogni paese in occasione d'inchieste industriali preparatorie di cambiamenti nelle tariffe daziarie.

Interessi agricoli e industriali. — Un altro contrasto esiste fra gl'interessi agricoli e quelli industriali, che diventa un contrasto d'interessi fra le regioni di uno stesso paese arrivate ad un grado diverso di sviluppo economico. Le regioni agricole sono favorevoli in massima al libero scambio, che consente loro di esportare i prodotti della terra, ottenendo in cambio dall'estero i prodotti industriali, mentre le regioni industriali, che temono la concorrenza dei paesi più progrediti, vogliono difendersi contro di essa per mezzo di dazi protettivi. Ma se il protezionismo industriale danneggia l'agricoltura, che vede diminuire le sue vendite all'estero, il protezionismo agrario, a cui essa si appiglia per potere esitare all'interno le derrate ad un prezzo più alto, danneggia le industrie manifattrici, in quanto il rincaro dei

viveri obbliga gl' imprenditori a pagare dei salari più elevati agli operai. E il protezionismo agrario arreca benefizi assai disparati anche agli stessi proprietari di terre: fa aumentare le rendite dei grandi proprietari, che vendono tutti i loro prodotti, ma non procura alcun vantaggio al piccolo coltivatore della sua terra, che consuma per conto suo le derrate che ne ricava, senza risentire l'influenza dell'aumento dei prezzi provocato dai dazi. Ora in questa lotta d' interessi, che sorge tra le varie industrie, tra l' industria e l'agricoltura e tra le varie categorie di proprietari terrieri, vince naturalmente il più forte, riuscendo a far prevalere un protezionismo a lui favorevole, anche se è dannoso per la collettività.

Influenza del protezionismo sulle diverse specie di redditi. — L' introduzione del protezionismo, non solo danneggia o benefica in misura differente le singole industrie o le diverse regioni di uno stesso paese, ma influisce in modo svariatissimo sulle singole classi sociali e sui redditi che esse percepiscono. I dazi, infatti, aumentano i prezzi delle derrate e delle merci e fanno crescere le rendite dei proprietari di terre e i profitti degl' industriali, a cui favore i dazi sono stati messi. Ma nello stesso tempo l'aumento dei prezzi danneggia tutti coloro che non partecipano direttamente alla produzione e che hanno redditi fissi sotto forma d' interessi su capitali dati a prestito, o di stipendi per uffici che coprono nelle amministrazioni pubbliche e private. Questi redditi rimangono nominalmente invariati, ma effettivamente diminuiscono, perchè chi li percepisce deve pagare di più molti dei prodotti che acquista per soddisfare ai suoi bisogni. E lo stessso succede ai salari degli operai, giacchè è stato osservato che essi non aumentano subito in proporzione del rialzo dei prezzi, e finchè questo aumento proporzionale non è avvenuto, i salari reali diminuiscono, in quanto il denaro che gli

operai ricevono serve a procurar loro una minor quantità di soddisfazioni. Questi spostamenti nella distribuzione dei redditi sono tanto più sensibili per quanto i dazi sono più circoscritti ad un numero limitato di prodotti e più elevati nella loro misura. Così il dazio sul grano fa crescere le rendite dei grandi proprietari, diminuisce i salari reali finchè i salari nominali non si sono adattati alle nuove condizioni e quando questo adattamento è avvenuto riduce i profitti degl' industriali, costretti a pagare di più la mano d'opera. Mentre il dazio su certi prodotti industriali rialza i profitti di coloro che li fabbricano, lascia invariati i salari, se gli operai non consumano le merci protette o se i salari aumentano in proporzione del rialzo dei prezzi, e diminuisce le rendite dei proprietari di terre. Da ciò si vede che gl' interessi nazionali si suddividono in interessi particolari delle varie specie d' industrie, delle varie regioni, delle diverse classi sociali o dei singoli individui. Onde la dimostrazione che il protezionismo è dannoso alla collettività, non basta per farlo ripudiare, quando gl' interessi particolari riescono ad imporsi. Se un dazio provocasse una perdita di 100 alla nazione e un guadagno di 10 ad una categoria speciale di produttori, sarebbe adottato ugualmente, ad onta dei suoi inconvenienti sociali, risultanti in modo evidentissimo dal rapporto fra queste due cifre, nel caso che quella categoria di produttori fosse abbastanza forte da influire sul poteri pubblici.

Rappresentanza politica e interessi economici. — Questi interessi svariatissimi ed opposti, nei paesi democratici, trovano la loro espressione concreta nel parlamento, che deve approvare le leggi relative alle tariffe doganali. I deputati, secondo il partito a cui appartengono o la regione che li nomina, rappresentano l'una o l'altra forma di reddito, l'una o l'altra specie d' industria e si fanno paladini di questi interessi particolari, che riuniti a gruppi riescono facilmente ad otte-

nere la maggioranza in Parlamento e a trionfare. Così in Inghilterra l'abolizione del dazio sul grano e la successiva politica commerciale sempre più liberista sono rese possibili dall'allargamento del voto, che dà il diritto elettorale alle classi lavoratrici, i cui interessi, rispetto al buon mercato degli alimenti, collimano con quelli delle classi industriali e sono in aperta opposizione agli interessi dei grandi proprietari di terre, che prima del 1846 erano sempre riusciti ad imporsi. Negli Stati Uniti d'America i due grandi partiti che si alternano al potere propugnano ognuno una differente politica doganale, che risponde agl'interessi economici che essi rappresentano. Le regioni agricole appartengono al partito democratico, che è liberista, le regioni industriali al partito repubblicano protezionista. Nel 1885 vincono i democratici e il presidente Cleveland manda alla Camera un messaggio per la riduzione delle tariffe, nel 1888 vincono i repubblicani, che fanno approvare la tariffa ultra-protezionista di Mac Kinley, e così anche negli anni successivi il trionfo dell'uno e dell'altro dei due partiti influisce a far modificare la politica commerciale americana. In Germania il protezionismo adottato nel 1878 è frutto dell'alleanza fra gli agrari e gl'industriali rappresentati in parlamento, la quale favorì principalmente gl'industriali; ma gli agrari si presero la rivincita con la tariffa del 1902, che, osteggiata dai partiti liberale e socialista, venne sostenuta dai partiti del centro e conservatore, i quali riuscirono con essa a far prevalere gl'interessi terrieri da loro rappresentati. E anche in Italia il protezionismo industriale trovò un valido aiuto nei grandi proprietari, che si ebbero in compenso il dazio sul grano, mentre il nuovo regime doganale, che si attuerà dopo la guerra, sarà probabilmente assai più protettivo per le industrie manifattrici, le quali, come già si vede per sintomi chiarissimi, cercheranno di aver l'appoggio in parlamento dei rappresentanti degli interessi agrari, facendo loro larghe concessioni.

Conclusione. — La conclusione che possiamo trarre da queste nostre indagini obbiettive e spassionate è che da un punto di vista generale e cosmopolita il libero scambio è la politica più adatta per favorire gl'interessi collettivi, per accrescere gli scambi e i rapporti economici fra i popoli, per dare il massimo incremento alla ricchezza delle nazioni. Ma in molti casi il protezionismo si giustifica per ragioni finanziarie, per ragioni politiche riguardanti la difesa del paese e per garantire alti interessi nazionali anche di natura economica, i quali possono obbligare la nazione a sopportare dei sacrifizi presenti in vista di maggiori vantaggi per il futuro. Mentre in altri casi il protezionismo è di danno indiscutibile per la collettività, ma prevale ugualmente, perchè gl'interessi privati, che esso favorisce, s'impongono, essendo bene organizzati ed efficacemente rappresentati nei parlamenti. Ora è evidente che queste due specie di protezionismo hanno un valore sociale ben diverso. Ed è necessario che la scienza imparziale non se ne dimentichi, perchè se ne dimenticano troppo facilmente i produttori, che chiedono aiuti allo Stato e che propugnano i loro interessi particolari, facendoli comparire sotto la veste più attraente e simpatica di grandi interessi nazionali.

BIBLIOGRAFIA

di opere italiane o tradotte in italiano

A. Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (nella Biblioteca dell'economista, Prima Serie, vol. II).

J. E. Cairnes, *Alcuni principi fondamentali di Economia politica*, Firenze, 1877.

F. Bastiat, *Sofismi Economici*, Firenze, 1871.

G. Schmoller, *Lineamenti di Economia Nazionale generale* (nella Biblioteca dell'economista, Serie Quarta, vol. X).

A. Graziani, *Principî di Economia Commerciale*, Napoli, 1913.

L. Fontana-Russo, *Trattato di politica commerciale*, Milano, 1907.

G. Arias, *Principi di Economia Commerciale*, Milano, 1917.

S. Patten, *Le basi della protezione* (nella Biblioteca dell'economista, Serie Quarta, vol. I., parte 2ª).

N. Colajanni, *Per l'economia nazionale e pel dazio sul grano*, Roma, 1901.

B. Stringher, *Gli scambi con l'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910* (nell'opera *Cinquanta anni di Storia italiana*, pubblicata dall'*Accademia dei Lincei*, vol III), Milano, 1911.

R. Giffen, *Sull' uso delle Statistiche d' Importazione e d' Esportazione* (nella Biblioteca dell' economista, Serie Quarta, vol I., parte 1ª).

INDICE

LEZIONE I. — *Il Commercio Internazionale.* Pag. 3

Politica commerciale — Scambi Internazionali — I prodotti si scambiano con prodotti — Vantaggi degli scambi internazionali — Teoria del costo comparativo — Commercio internazionale e salari — Riassunto.

LEZIONE II. — *Il Sistema Mercantile.* Pag. 11

Quand'è che la politica commerciale non esiste — Mercantilismo — Proibizione di esportar monete — Bilancia dei contratti — Bilancia del commercio — Giustificazione storica del Mercantilismo — Scarsità e poca trasferibilità della moneta — Sfacelo dell'economia feudale — Disquilibrio dei prezzi tra i vari paesi — Formazione delle economie nazionali — Ragioni che spiegano le tre fasi del Mercantilismo.

LEZIONE III. — *Critica del Mercantilismo* Pag. 19

Una volta ed ora — Carattere della moneta — Impossibilità di grandi esportazioni di moneta — Assurdità di vendere senza comprare — Errori nei dati della bilancia del commercio - Bilancia del commercio e bilancia dei pagamenti — Significato della bilancia favorevole o sfavorevole.

LEZIONE IV. — *Il protezionismo e le sue vicende.* Pag. 27

Dal Mercantilismo al Protezionismo — Teorie liberiste — Il protezionismo nella prima metà del secolo XIX — Lotta per la libertà degli scambi in Inghilterra — Trionfo del libero scambio dal 1850 al 1875 — Ragioni che spiegano il trionfo de libero scambio — Ritorno al protezionismo dopo il 1875 — Russia — Stati Uniti d'America — Francia — Germania — Italia.

LEZIONE V. — *Critica del Protezionismo.* Pag. 36

Misure protezioniste — Dazi d'importazione — Sofismi con cui si difendono i dazi d'importazione — Dazi di esportazione — Premi all'esportazione — Restituzione di dazi — Confutazione di alcuni argomenti dei protezionisti.

LEZIONE VI. — *Vantaggi del libero scambio* Pag. 44

Basi naturali dello scambio — Libertà di scambi nelle derrate agricole — Pareggiamento dei prezzi — Divisione internazionale del lavoro — Stati agricoli e Stati industriali — Ribasso del costo delle importazioni — Concorrenza internazionale e progressi tecnici — Teoria e realtà nella politica commerciale.

LEZIONE VII. — *Protezionismo e interessi nazionali* Pag. 52

Interessi nazionali — Dazi fiscali — Difesa nazionale — Imperialismo economico — Protezione alle industrie nascenti — Dazi difensivi contro il *dumping* — Trasformazione dei paesi agricoli in paesi industriali — Dazi di ritorsione e trattati di commercio.

LEZIONE VIII. — *Protezionismo e interessi privati* Pag. 60

Interessi privati — Contrasto d'interessi tra produttori e consumatori — Le trasformazioni industriali e i produttori — Contrasto d'interessi fra i vari produttori — Interessi agricoli ed industriali — Influenza del protezionismo sulle varie specie di redditi — Rappresentanza politica e interessi economici — Conclusione.

UNIVERSITÀ DI TORINO